

Trascrizione del Manoscritto Lancisiano 149. “Il Giornale dell’ultima infermità di Sua Maestà Innocenzo XI”*

P. Ricca

La trascrizione di un manoscritto rappresenta, seppur nella sua complessità, non soltanto la trasposizione di un testo da un supporto all’altro, ma diventa un’occasione di dialogo con le pagine di un codice o le carte di archivio che, attraverso i segni vergati da mani antiche, tramandano finestre aperte, su porzioni di storia, dalle quali potersi affacciare.

Il presente elaborato riguarda la trascrizione del codice manoscritto “*Il Giornale dell’ultima infermità di Sua Maestà Innocenzo XI*”¹, che consiste nella stesura definitiva del testo originale, si può dire in “bella copia” dell’opera lancisiana relativa all’agonia, la morte e il *post mortem* del pontefice Innocenzo XI.

Il manoscritto tramanda la cronaca di ciò che accadde attorno al capezzale del Pontefice, mirabilmente descritta con minuzia, e getta un interessante ponte sulla medicina dell’epoca, la cura con l’uso delle spezie e della dietetica. Inoltre conduce il lettore verso la società contemporanea a Innocenzo XI, specialmente quella che riguardava la città di Roma.

L’intento è quello di fornire uno strumento che favorisca la fruizione e lo studio del prezioso manoscritto, oltre a promuovere e stimolare la conoscenza del patrimonio bibliografico inedito, conservato nella Biblioteca Lancisiana di Roma². Per la trascrizione sono stati utilizzati i criteri standard di trascrizione di opere manoscritte³.

INTRODUZIONE

Giovanni Maria Lancisi, archiatra pontificio di Innocenzo XI Odescalchi e Clemente XI Albani, fu illustre figura di rilievo, nel panorama scientifico e umanistico del XVIII secolo, a livello internazionale ma soprattutto a Roma, ove svolgeva le sue funzioni di professore universitario alla Sapienza, medico e ricercatore presso l’Ospedale S. Spirito in Sassia, fu anche protomedico del Collegio Medico dello stato Pontificio e membro del Collegio Medico Romano.

Allievo del celebre anatomista Guglielmo Riva e Giovanni Tiracorda, il Lancisi si formò presso l’Ospedale di S. Spirito in Sassia e l’università romana La Sapienza, ove ne divenne illustre professore e lettore di anatomia e di medicina teorica e pratica, svolgendo le sue lezioni anche all’interno dell’anfiteatro anatomico. Egli ha valicato i confini della storia anche grazie alla istituzione di una Biblioteca medica pubblica, inaugurata il 21 maggio del 1714⁴ alla presenza di papa Albani, Clemente XI.

¹ Roma, Biblioteca Lancisiana, ms 149 LXXV.2.16, G.M. Lancisi.

² La Biblioteca Lancisiana di Roma, ubicata presso il Palazzo del Commendatore presso il Complesso Monumentale di S. Spirito in Sassia, è parte integrante del patrimonio storico artistico dell’Azienda Sanitaria Locale Roma 1.

³ TOGNETTI, 1982. PETRUCCI, 2018.

⁴ “Giovanni Maria Lancisi, *Luminare della scienza medica del tempo suo lasciò un dono, quanto mai prezioso a noi posteri, un dono che costituisce per lui uno dei suoi più alti titoli di gloria: la Biblioteca Medica Lancisiana, che da due secoli e mezzo costituisce uno*

La Biblioteca Lancisiana, ancora oggi arredata con armari settecenteschi, conserva al suo interno opere d'arte in marmo, strumenti scientifici tra cui le sfere armillari di Federico Barocci e Vitale Giordani, e due globi del cosmografo Vincenzo Maria Coronelli.

La collezione consiste in circa 20.000 volumi tra cui oltre 400 manoscritti, circa 1628 cinquecentine e circa 60 incunaboli tra cui si annoverano tre codici medievali miniati, i consulti lancisiani, e tre testimoni manoscritti del 'Giornale dell'ultima Infermità di S.M. Innocenzo XI': ms 148⁵, ms 149 e ms 150⁶.

Giovanni Maria Lancisi, redasse il "Giornale dell'ultima infermità di Innocenzo XI", e lo dedicò a papa Clemente XI, con l'intento di *aggiungere autorità alla verità dell'Istoria e far spiccare fra le altre Virtù, la Pietà, la Carità, la Prudenza, il Disinteresse, et il Distaccamento da suoi*,⁷ il pontefice Innocenzo XI.

Com'era consuetudine per i medici di alto rango, anche il Lancisi si avvale del suo segretario personale, nella redazione del *Giornale*, che tramanda gli avvenimenti degli ultimi giorni di vita di papa Odescalchi costretto a letto, sofferente ma lucido, al punto di stabilire a chi fosse consentito l'accesso al suo capezzale.

Il Lancisi fu uno dei pochissimi eletti a poter beneficiare di tale dispensa e ciò gli valse la possibilità di essere testimone e di poter tramandare momenti carichi di apprensione, tenerezza e compassione nei confronti di Innocenzo XI.

SCHEDA CODICOLOGICA DEL MANOSCRITTO LANCISIANO 149

Il manoscritto 149 è un esemplare cartaceo, comprese le carte di guardia, a fascicoli legati. La data della stesura è stimata tra il 1689 e il 1720, la prima si riferisce all'incoronazione di papa Clemente XI, la seconda alla morte del Lancisi.

Apri il manoscritto un'incisione che incornicia il frontespizio recante il titolo e il sottotitolo dell'opera. In alto, al centro del fregio è presente il grande stemma (d'azzurro alla fascia accompagnata in capo da una stella a otto raggi e in punta da un monte di tre cime, il tutto d'oro) del pontefice Albani, Clemente XI, a cui il Lancisi dedicò il *Giornale*.

Sempre sul frontespizio è presente un timbro ovale con la legenda "Bibliotheca Lancisiana" e l'arma del Lancisi: due lance in S. Andrea accompagnate in capo a tre stelle e in basso dal trimonte; lo scudo è timbrato da un cappello di prelato con due ordini di nappe.⁸

dei privilegi più invidiati dell'Ospedale S. Spirito". P. De Angelis, La Biblioteca Lancisiana, l'Accademia Lancisiana nel 250° anniversario della sua fondazione. Roma, 1965. p. 105.

⁵ Nel manoscritto 148 vi sono molte correzioni, alcune anche autografe con cui il Lancisi è intervenuto di suo pugno. Sulla controguardia è presente un talloncino di carta, fissato con la ceralacca, recante il sigillo di Giovanni Maria Lancisi (due lance in S. Andrea accompagnate in capo da tre stelle allineate ed in basso dal Trimonte) che recita: "Io infrascritto mi obbligo di consegnare a chi mi restituirà il presente biglietto da me sottoscritto e sigillato col sigillo di Monsignore illustrissimo Lancisi due esemplari della sua opera *De noxiis paludum effluviis eorumque remediis, la quale si va presentemente stampando*. Roma, questo dì 21 ottobre 1716. Antonio Boldrini segretario di mons. illustrissimo Lancisi".

Il Lancisi fu il primo ad intuire che la causa dell'epidemia malarica fossero le zanzare e ne erano pure il veicolo di diffusione, insetti che provenivano principalmente dai canali di scolo e dai territori alluvionati.

⁶ I manoscritti lancisiani 149 e 150, possono considerarsi copie del codice manoscritto 148 che presumibilmente rappresenta una delle prime stesure (se non della prima) dell'opera di Lancisi avente per oggetto la morte di Innocenzo XI.

⁷ Roma, Biblioteca Lancisiana, ms 149 LXXV.2.16, G.M. Lancisi, *Il Giornale dell'ultima infermità di Sua Maestà Innocenzo XI*, c. 6.

⁸ Il Lancisi fu decorato del titolo di Nobile da Papa Clemente XI, che fin dal primo anno del suo Pontificato concesse al suo Archiatra,

Sul dorso del volume sono presenti 5 nervi che delimitano 6 scomparti. Nel secondo è presente il titolo dell'opera, nel terzo l'indicazione XXII Lancisi, nel quarto il numero di catena "149"; l'ultimo è il talloncino della biblioteca con segnatura "LXXV.2.16" il manoscritto molto probabilmente aveva questa legatura al tempo della sua inventariazione nell'Index" del 1770⁹.

Gli assi sono in cartone e la coperta in pelle di colore marrone scuro decorata con fregi d'oro sul dorso e sui bordi e tagli colorati in rosso e ocre.

La filigrana della carta, che compone il manufatto, riporta un volatile su un trimonte inscritto in un cerchio semplice o sormontato da una G (cc. 1 e 51) quasi certamente riconducibile a una cartiera romana, secondo quanto individuato dal repertorio di filigrane Briquet.

La numerazione delle pagine è ad inchiostro, vergata da mano coeva, nel margine superiore destro.

COMPOSIZIONE DEL MANOSCRITTO

Il manoscritto 149 è composto dalle seguenti sezioni:

- 1) IL FRONTESPIZIO (c. 2)¹⁰
- 2) DEDICA A CLEMENTE XI (c. 5)¹¹
- 3) L' INTRODUZIONE AL GIORNALE (c. 9)¹²
- 4) IL GIORNALE (c. 20)¹³
- 5) RELAZIONE APERTURA CADAVERO (c. 209)¹⁴
- 6) RELAZIONE DEGLI ULTIMI QUATTRO GIORNI – COLLOREDO¹⁵
- 7) INDICE DELLE COSE PIU' NOTABILI ¹⁶

la facoltà di inquadrare il suo blasone raffigurato in Tre Monti con tre Stelle, con le Lance Lancisiane.

Della nobiltà del Lancisi resta solo il blasone inciso sulla lapide sepolcrale e quello impresso sulla copertina in pelle che racchiude il Diploma di Laurea dello stesso Lancisi.

⁹ Roma, Biblioteca Lancisiana, *"Indice delle scanzie, ossia inventario de' libri esistenti nella Biblioteca Lancisiana fatto per ordine di Monsignor illustrissimo e reverendissimo Giovanni Potenziani"*, 1770.

¹⁰ Il titolo è inscritto in una cornice decorata, incisa sul frontespizio: *"Giornale dell'ultima infermità della Sua Maestà d'Innocenzo XI in cui si rende conto non solo del male e sua cura, ma eziando della sofferenza, pietà e morte di questo santo pontefice disteso e dedicato alla santità di Nostro Signore papa Clemente XI. Da Giovanni Maria Lancisi Medico e Cameriere Segreto di ambedue questi Sommi Pontefici"*.

¹¹ La dedica che il Lancisi, "UMILISSIMO DEVOTISSIMO ET OBLIGATISSIMO SERVITORE E SUDDITO" rivolge a papa Albani, e con "ARDIMENTO" ne elenca i due motivi che lo hanno spinto a presentare il "ROZZO LAVORO DELLA SUA PENNA INTORNO AL GIORNALE": poter aggiungere autorità alla verità dell'"Istoria" ovvero della morte di Innocenzo XI, e trasferire le virtù individuate in Innocenzo XI a Clemente XI.

¹² La terza parte riguarda l'introduzione al giornale con cui il Lancisi traccia la biografia della giovinezza di Innocenzo XI.

¹³ Il resoconto dettagliato che il Lancisi fa della malattia del pontefice inizia con l'indicazione dell'anno di stesura 1689.

¹⁴ Il giorno seguente la morte di Innocenzo XI avvenuta il 12 agosto il cadavere fu sottoposto a sezionamento e le relative osservazioni "ANNOTATE FRATTOLOSAMENTE SU UN FOGLIO" furono consegnate dal Lancisi al nipote del papa, il principe Livio "ACCIOCCHE' SUA ECCELLENZA PRENDESSE QUALCHE MOTIVO DI CONSOLAZIONE NEL VEDERE SUO ZIO ESSER GIUNTO FINO ALLA VECCHIAIA CON DUE GROSSE PIETRE NE RENI LE QUALI SARANNO NELLE MEMORIE DE MEDICI UN RARISSIMO ESSEMPIO".

¹⁵ Il Lancisi entra in contatto con un documento riguardante la relazione degli ultimi quattro giorni di malattia del pontefice, proveniente dalla segreteria del cardinal Colloredo, penitenziere maggiore, il quale ha assistito alla morte di Innocenzo XI.

¹⁶ Il Lancisi nel redigere l'indice del giornale, contrassegna con un asterisco, "LE COSE PIU' NOTABILI FRA LE QUALI LE VIRTU' DI QUESTO SANTO PONTEFICE".

TRASCRIZIONE DEL MANOSCRITTO 149

C. 1 carta bianca

C. 2 Giornale sull'ultima infermità della S.M. D'Innocenzo XI in cui si rende conto non solo del male, e sua cura, ma eziando della Sofferenza, Pietà, e Morte di questo S. Pontefice, disteso e dedicato alla Santità di N.S. Papa Clemente XI Da Monsignor Giovanni Maria Lancisi Medico e Cameriere Segreto di ambedue questi Sommi Pontefici.

C. 3 carta bianca

C. 4 carta bianca

C. 5 Beatissimo Padre, Due sono i maggiori motivi, per i quali io avanzo il mio ordimento sino a presentare alla Santità Vostra un rozzo lavoro della mia penna, impiegato attorno ad un Giornale dell'ultima Infermità del Gloriosissimo Pontefice Innocenzo XI. Uno si è che trattandosi in esso dell'indole e, qualità ammirabili di questo Santo, e gran Pastor della Chiesa, a niuno meglio mi è parso doversi consecrare, che a Vostra Beatitudine, che lo ha trattato per molto tempo in qualità di suo degno, et intrinseco

C. 6 Ministro: poichè in questa guisa mi sono persuaso di poter aggiungere autorità alla verità dell'Istoria, che io vengo a descrivere. L'altro motivo poi, molto più forte del primo, deriva dall'aver' io studiato in questi fogli di far spiccare fra le altre Virtù, la Pietà, la Carità, la Prudenza, il Disinteresse, et il Distaccamento da suoi, che resero tanto singolare nel secolo passato il nostro Innocenzo. Or, vedendo io, che nel nascere di questo secolo si sono alzate a vista comune tutte a cinque le suddette Virtù nella Persona di Vostra Santità, lo non posso trattenere il moto naturale per cui vanno ad unirsi fra loro le cose simili e, mi vedo perciò rapito dalle mani

C. 7 questo volume per la forza intrinseca della simpatia, che corre frà l'Innocenza e la Clemenza. Gradisca intanto Vostra Beatitudine, come genuflesso ai suoi santissimi Piedi umilmente ne supplico, questo picciol tributo, che le viene offerto da un povero suddito, e servitor suo famigliare.

Pastores Lacte Litant, cum thura non habeant.

Di Vostra Santità

Umilissimo Devotissimo et Obligatissimo Servitore, e Suddito

Giovanni Maria Lancisi

C. 8 carta bianca

C. 9 Introduzione al Giornale Dell'ultima Infermità della Sua Maestà d'Innocenzo XI

La maggiore e più fina prudenza, che debba usarsi da chi brama tessere un'Istoria, è quella di saper'eleggere il soggetto, sopra cui egli vuole impegnare il proprio lavoro: poiche se sciegliere un'eroe, freggiato di sode, di rare, e di eminenti virtù, spargendo pochi sudori della sua persona, raccoglierà a fasci le palme dell'onore, e della stima, e con lodevolissimo artificio farassi a parte

C. 10 di quella gloria che non è sua. Io perciò dolcemente invidiarò sempre la saviezza di quello scrittore, che si appiglierà al ragguglio della vita prodigiosa, e delle santissime operazioni del Sommo Pontefice Innocenzo XI essendo che questo gran Sacerdote andò sempre fornito di tutte le virtù, mà in grado eroico: e fù Pontefice, che coll'oro estratto dal suo erario ruppe le catene di barbara schiavitù, sovrastante a tutta la Germania, et Italia dalla sola caduta di Vienna; che con la costanza, e fortazza dell'animo suo viveva

prontissimo a morir Martire, per mantenere un solo diritto dell'eredità sacrosanta, trasmessa alla sue mani, Pontefice in somma, che

C. 11 con un misto di virtù seppe riaprire al Mondo Cristiano una scuola, già serrata da più di un secolo in Vaticano, insegnando coll'esempio di dodici e più anni continui, che si può esser Papa col disinteresse, e si può vivere da Uomo col sopraumano distaccamento da suoi, che le fè meritare le lodi infin da Nemici. Ora non potendo io, e per la povertà de miei talenti, e per la scarsezza di notizie, che devonsi principalmente estrarre dalla Segretaria di Stato, tessere, ed arricchire una Intera Istoria di questo Eroe Apostolico, rapporterò almeno quella parte della sua vita, che fù coronata gloriosamente dalla Morte, e tratterò il mio Lettore con la sola narrativa dei

C. 12 successi, e detti da Lui nell'ultima sua infermità, scorrendo brevemente anche i primi anni della sua vita, per cavarne solamente quelle cose, che hò stimato necessarie per la facile intelligenza di tutto ciò, che, si nel male, come nel di Lui Cadavere è stato osservato.

Fù Sua Santità di statura notabilmente grande, di tessitura gracile, di color pallido, e di genio serio, e malinconico, dotato di tutte quelle rarissime qualità, che possono rendere ammirabile un Principe, ne mai da stimarsi più degno dell'Imperio, che dopo esser salito sul Trono.

Nacque in Como il di 17 Maggio 1611. L'ultimo di sei fratelli, e come la Santità sua spesso soleva dire, visse gl'anni

C. 13 dell'Infanzia con si poca salute, onde le fù necessaria una cura particolare, che rendeva portentosa la sua sopravvivenza. Crebbe poi, e si assodò Fanciullo robusto, e Giovane sanissimo, riparato dal Signore Dio da gravi pericoli, tanto di Peste del 1630, quanto di cadute da cavallo, delle quali Sua Beatitudine rammentava quell'una, piena di orrore insieme, e di prodigio, che le occorse nel 1627, in età di 16 anni quando nel correre a briglia sciolta per una strada ricoperta di selci, le cadde sotto il Polledro, il quale, subito riscuotendosi, lasciò questo Putto rovesciato in terra, e sospeso pe'l piede destro alla staffa; ne intanto quel feroce, e poco ammaestrato destriero mosse un passo

C. 14 trattenuto in freno dalle redini, che in si pericolo sconcerto egli tenea pur anche generosamente alle mani.

Negl'anni giovanili fù in Patria sorpreso dalla febbre, che assai presto si deleguò; e passato poi in Napoli, le si accese una grande infiammaggione di gola, che cessò con la rottura di una Postema, il che altra volta similmente le accadde, viaggiando già Cardinale di Macerata a Loreto. Ne primi anni del suo ingresso in Roma fù gravemente angustiato da una palpitazione di cuore dalla quale si liberò coll'uso dell'acqua della Villa di Lucca, ordinatale dal Medico Messori. Non devo qui trascurare la notizia di una ispirazione, con la quale il Signore Dio

C. 15 mosse questo gran'uomo a rimanere in Roma ed incamminarsi nel sentiero della Prelatura. Era questo Signore (come egli mi diceva) tornato di fresco da Napoli, ed abitava vicino alla piazza di SS Apostoli con animo più che fermo di non volere sciegliere neruno stato, perché stimava non convenir giamai ad un'Uomo il perdere volontariamente la sua libertà, anzi essere di mestiero trovarsi sempre in capitale di poter sciegliere un miglior stato. Godeva egli intanto della bella strada, che conduce da Monte Cavallo a Porta Pia, nella quale giva ogni sera a passeggiare, ed'appunto al tocco del segno dell'Ave Maria si

trovava in mezzo alle quattro Fontane, quando, nel recitare l'orazione, si sentì mosso interamente

C. 16 da Dio con questo motivo: "Se fosse vero, che non si deve scegliere alcuna strada nel nostro vivere; dunque ne pur questa sera delle quattro bellissime strade, che qui fan capo, dovrete scieglierne alcuna." Or forse fa d'uopo seguirne pur'una, per non restare allo scoperto la notte: così bisogna finalmente nel vivere umano appigliarsi a quella via, che è più confacevole alla propria inclinazione, ed è moralmente più sicura alla salute dell'anima. Quindi, sentendo una interna violenza di appigliarsi alla Prelatura, la mattina seguente si portò a Palazzo, e diede la supplica alla S.M. di Urbano VIII a questo fine. Ma ritorniamo di grazia a quelle notizie, che possono contribuire all'idea, da farsi della complessione di Nostro Signore.

C. 17 Come il Padre di Sua Santità, così tutti i suoi Signori Fratelli patirono assai presto di calcoli, e di Podagra, da cui alla fine abbattuti, morirono in età consistente, e solo il Padre del Sig. Principe D. Livio, salì all'anno di sua età 65. La continenza, ed il riguardo nel modo di vivere (Virtù, che nella Persona di Nostro Signore furono inalterabili per tutto il corso della sua dimora in Roma) tennero lontana per molti anni la Podagra, sicchè la prima volta ne fù attaccato solamente nel Mese di Settembre del 1683. Aveva bensì da circa 30 anni indietro incominciato a patire d'un male de reni, manifestato non solo con una certa gravezza, o cintura (com'egli spiegava) ne Lombi, che poi sperimentò diminuita oltre modo dall'uso della fontanella

C. 18 sopra il ginocchio, ma inoltre con l'esito dell'orine, sempre aliene dal naturale, non meno nella sostanza, che nel colore, e massime dopo il moto, a proporzione del quale maggiore o minore, scorrevano più o meno rosse, e torbide, sicche coll'andare in Carrozza, si scaricavano tinte di sangue, e notevole ancora, binche minore alterazione ricevevano dalla lettiga, tanto che, obligato a gire in sedia, pur anche ne sperimentava la sensibilissima mutazione. Quindi poco a poco, facendo una vita sedentaria, nodrì l'affezione ipocondriaca, e flautosa, da cui restò molestato per tutto il rimanente dei suoi anni, nel giro de quali furono in esso frequenti raffreddori, anche con febbre, come nel 1685 essendo

C. 19 Papa, et abitando nel Palazzo di San Pietro, da uno di questi, che le minacciava l'Infiammazione da Pulmoni, fù obligato per consiglio di Monsignor Santucci, mio Predecessore e del Signor Medico Tiracorda mio Maestro a farsi cavar sangue dalla Salvatella. Per ultimo nelle gran'mutazioni delle stagioni, solestizio, et equinozzio, era invaso più tosto dall'Artrite, che dalla semplice Podagra, mentre non meno gli articoli inferiori, che i superiori si risentivano. Questo è tutto ciò che io hò creduto necessario per dare una tal quale ognizione al mio Lettore della complessione di questo Santo Pontefice, di cui mi son prefisso di scrivere il

C. 20 **Giornale della Sua infermità**

Correva l'anno 1689 quando sua Santità assueffattasi a non abbandonare quasimai la sua stanza ben' picciola, ne usciva solo alle volte, e si tratteneva nella contigua detta del Sant'Offizio, o nell'altra prossima, chiamata de Paramenti per la necessità del Concistoro. Così dall'altro lato dell'appartamento passava a desinare nella stanza vicina, anche per

dare un poco di ventilazione alla Camera, in cui egli dormiva. Questa grande inimicizia al moto pareva a tutta la Corte effetto d'una intensissima Ipocondria, siccome da Medici si C. 21 stimava cagione della poca traspirazione del corpo di Sua Santità, et in conseguenza delle spesse raccolte umorali, che in esso si facevano. Ma per verità questo non era altrimenti un genio di Lentezza, ma bensì una vera gravezza, e quasi impotenza al moversi, tanto per la ragione degl'articoli, che erano restati dalle passate flussioni a luogo ingessati, quanto per lo male gravissimo de Reni, che poi dall'apertura del di Lui Cadavere si scoprì grande ed invincibile: nulladimeno tutto che Sua Santità da qualche tempo non respirasse aria nuova, e vivesse poco men che sepolto nel proprio gabinetto, godè nel maggio e parte del Giugno del suddetto ano 1689 il più sereno, e più tranquillo di sua salute: mo

C. 22 molestato solamente da un gonfiore de piedi e delle gambe, che né i Vecchi senz'alcun sospetto di altro male frequentemente suole osservarsi; nel modo appunto, che in Sua Santità per molte delle precedenti estati non solo impunemente; ma eziandio ultimamente si era fatto federe. Si legga il famosissimo Tommaso Bartolini in una delle sue Lettere, nella quale chiaramente dimostra, un tal decubito alle gambe servire ne Vecchi non già rigorosamente di pessimo segno ad indicare il vizio de Loro visceri, e la mala qualità de loro fluidi; ma come cattiva cagione, che dalla debolezza delle fibre, e de canali inferiori non potendo essere bastantemente rispinta verso superiori, si trattiene almeno lon

C. 23 lontana dalle parti più interne, e che chiamano principali. Quando dunque era di maraviglia a tutti i Ministri, che Sua Santità godesse una certa tranquillità di sua salute, all'ora appunto sparì da noi si bella luce; poichè Sua Beatitudine fù agitata da gagliardissime passioni d'animo, come ci dimostrarono il perdimento del sonno, la taciturnità frequente, et i soliloqui con sospiri, ed esclamazioni, che a tempo a tempo andava facendo: onde andandosi incontro al Solstizio estivo, le svanì affatto la notte avanti al dì 16 di Giugno il suddetto tumore de Piedi, e le sopraggiunse una copia grande di orina, che per cinque giorni avvenire incessantemente continuò, e nello stesso tempo

C. 24 comparve al lato del cauterio della coscia destra sopra il muscolo fasciale un rossore alla grandezza di una palma di mano, il quale al tatto vibrava notabilissimo calore. In questo spazio di cinque giorni non si osservò mutazione neruna ne polsi, ò in altra azione del corpo di Sua Santità, che perciò senza perdimento dell'appetito, o del sonno, abbattuto bensì da una stanchezza di tutte le membra, si condusse sino al Lunedì 20 del suddetto mese, trattenuto in dieta, e col solo spesseggiar de clisteri. E benchè io fossi sollecito nel richiedere subito il parere di qualche altro Professore, e specialmente del Signor Tiracorda solito Medico straordinario di Nostro Signore

C. 25 nulla di meno Sua Santità non vole attendere la mia istanza, la quale fatta ancor fuori non fu ricevuta dalla Corte. Anzi rinovando il motivo per molte ragioni, e per quella in spezie del grande Ippocrate, che = Lassitudines spontaneae morbos prenucciant = mi fù risposto benignamente con un complimento, che restavano tutti appagati dalla mia condotta, e che, non essendovi per anche la febbre, non era bene d'incutere alcun timore a Sua Beatitudine. Ma, gionti alle 23 ore del Lunedì del 20 di Giugno, comparve la febbre con evidente invasione di freddo, et abbassamento de polsi, la quale, benchè fosse accompagnata dal rossore, che si era dilatato intorno al ginocchio destro, riuscì però

C 26 più che di genagra o di risipola, e per tale la mattina seguente fù da me palesata a Monsignor Mugiaschi Maestro di Camera: anzi la sospettai (come dicono) per febbre essenziale, e da continuare col tipo. Giachè, ingranditasi con calore, e vigile della notte, declinò verso la mattina del martedì senza nuova deposizione alla parte arrossita. E perché la Santità Sua si avvide della qualità della sua indisposizione, mi disse = La febbre né i Vecchi è il peggiore dei mali, ora sì, che bisogna solo raccomandarsi al Signore = onde mi ordinò, che io dovessi partecipare a suo nome all'Eminentissimo Cardinal' Colloredi lo stato del suo male, alle cui orazioni Sua Beatitudine

C. 27 in altre cagionature, anche per mezzo mio aveva fatto ricorso. Ma ritornando all'istoria del male, l'esito per verità, corrispose all'idea fatta da me; poichè la febbre del medesimo giorno sottentrò minore alle 19 ore, e passeggiò il resto del giorno con leggieri sintomi: ma poi il mercoledì, che fù il terzo della febbre io l'osservai rinforzare alle 18 ore con accessione evidente di freddo, e con difficoltà di riscaldarsi, anche dopo quattr'ore. In tanto furono la sete, le vigilie, le smanie per tutta la notte: e l'orine, scarseggiando, si erano rese sottili, segno evidente, che nella massa del sangue si andavano arrestando le parti saline, e tartaree della medesima orina. La risipola anche

C. 28 si dilatava verso la coscia. In questo giorno vedutasi da me per la superficie delle mani, e delle braccia di Sua Santità un certo colore, misto di giallo oscuro, bianco e rosso con un calore or maggiore, et or minore, ne concepì un giusto timore, che tosto comunicai a Monsignor Mugiaschi interessato sopramodo nella salute del Papa, sperando, che avrebbe più d'ogni altro dato orecchio alle mie giuste richieste; poichè il suddetto timore non solo era appoggiato ad una mia particolar esperienza, fatta in diversi Ammalati, che con questo segno quasi tutti erano ò passati amiglior vita, o stati lungamente aggravati. Ma inoltre era assistito da una autorità puntualissima

C. 29 di Simone Paulli, il quale descrive per pessimo, e per letale il mentovato indizio, a cagione dic'egli, di una tal sorte di sangue, reso poco mobile, e lentescente per la perdita del suo sal volatile, onde quasi corrotto, si arresta ne i fini dell'arterie, impotente per la propria grossezza, si a traspirare, come a circolare. Rinovai perciò l'istanza pe'l Consiglio del Signor Tiracorda, che alla fine mi fù accordato, e venuto questo Professore il Giovedì mattina, trovò la risipola nella coscia, dilatata verso la natica destra, non scaricare a proporzione la quantità dell'umore vizioso, mentre la febbre pur anche restava in piedi con la sete, e con un certo affannetto nel respirare.

C. 30 Fu per tanto conchiuso, esser la febbre del genere delle continue, delle spezie delle terzane doppie, e di costume non affatto benigno: mentre nella massa del sangue si scorgeva esservi un'abbondanza grande di Sali erosivi, che minacciavano, agglomerati nella linfa, di far qualche arresto nei polmoni, sicchè, prescritto un altro lavativo, e le frizioni alle parti inferiori, si diedero i edulcoranti di Perle, occhi di Pranci, e corno di Cervo con diluvi, e fluidi di appropriati. Cadde all'ora in dubbio, se fosse stato a proposito un solutivo benigno, da cui, diminuitasi la mole dell'umore peccante negl'ipocondri, si fosse potuto rendere minore il peso, che adagio avrebbe

C. 31 troppo premuti i canali del sangue: ma in fine considerata la natura del Papa, inimicissima dei purganti, da quali altre volte aveva ricevuto gravissimi nocuenti; ed in oltre, temendosi, che i pungoli del solvente comunicati al sangue, et ai nervi, invece di restar precipitati per secesso, si fossero più tosto arrestati nella massa, et avessero poi

perturbato il moto, e la cozzione degl'umori: sicchè in vece di un decubito podagrico si fosse fatta una metastasi al petto, o ad altro viscere di nobil'uso; si conchiuse di procedere con la vera regola d'Ippocrate, che prescrive ai medici di andare in traccia dei moti della natura: ciò che servì anche per escluder la sanguigna, massime in un Signore sommamente gracile, debole,

C. 32 di lunga mano, valetudinario, e già decrepito nella quale età, secondo il parere di David de Pomis, Autore fatto celebre dall'aver scritto delle malattie de Vecchi = ijs utendum est quibus nullus error committi potest.....

Intanto, perché si argomentava alla tardanza, e difficoltà del dilatarsi la febbre, che la materia peccasse di grossezza e di lentore, di procurò di renderla più fluida, non solo con le bevute in diversi tempi del giorno consistenti in lattate, et in brodi lunghi, fatte con le bolliture di corno di cervo; ma di più si praticò un vitto liquido di pappe, e di soli brodi, il quale riuscì utilissimo, mentre di vidde dall'ora in poi crescere il rossore, e qualche gonfiore intorno al ginocchio, e nel poplite.

C.33 Sottentrò la febbre del Giovedì alle 17 ore, e, continuando il freddo delle mani, e delle braccia, dopo cinque ore si commutò in calore ardentissimo con viscidità di salive, unica cagione della sete, con dolore di testa, con polso celere, e teso: sicchè passò la notte con vigilie, tutto che Sua Santità si fosse speranzata con un poco di acqua di viola e di confezioni di giacinto ricuperare il sonno perduto. Sudò alquanto intorno alla fronte, e le orine seguirono ad essere in quantità mediocre, ne molto grosse. In questo giorno di Giovedì 23 Giugno, entrato io in Cammera di Nostro Signore secondo il solito la mattina di buon'ora, fui testimone di una risoluzione, altrettanto giusta, quanto generosa, e piena di staccamento anche dal

C. 34 proprio comodo. Il Papa era stato servito per lo spazio di più di 30 anni dallo Speciale Bucciotti, il quale per la destrezza, e facilità d'introdurre i lavativi, quando Nostro Signore veniva tormentato dalle morici, si era acquistata qualche parte di paterna benevolenza da questo Principe, della cui grazia però essendosi abusato nell'alterare le liste, e le tariffe dei medicinali, gli era già stata mossa una lite in Cammera; e Sua Santità poco prima, che si ammalasse, ne aveva udite le relazioni da Monsignor Nuzzi Commissario della medesima Reverenda Camera Apostolica. Or credendo Sua Beatitudine di non poter trattenere tuta coscienza un reo di pubblica fede al suo servizio, appunto nel maggior fervore del suo bisogno

C. 35 mi domandò se io stimavo per buono speciale Pietro Corsi, e rispondendole che questo era uno de migliori di Roma, il quale aveva servito nel Conclave antecedente, et all'ora ero sottentrato al negozio del Paolucci, a ciò replicò subito il Papa fatelo dunque chiamare, e ditegli che Noi vogliamo essere serviti da Lui, incominciando dal lavatino di domattina: onde fù subito licenziato il Bucciotti con straordinaria meraviglia di tutta la Corte.

La mattina dunque del Venerdì, dato un dulto di brodo con i testacei, si reiterò con profitto il Clistere, e furono rinnovate le sfregaggioni; anzi anticipato il brodo col rosso d'uovo alle 12 ore per sospetto dell'anticipazion

C. 36 anticipazion' della febbre, che poi fù riconosciuta incominciare alle 17 ore e mezza, con freddo maggiore degl'altri giorni, con affanno, et inquietudine, ne senza qualche movimento involontario delle braccia. Alle 20 ore appena si era dilatata la febbre e pur

anche seguivano a molestar i suddetti sintomi; onde si scorgeva evidentemente la resistenza dell'umore peccante a slacciarsi, e disciogliersi dal seno del sangue per poter'esser deposto verso le gambe, dove apparivano segni di rossore, e tenzione. Si prescrisse pertanto un mezzo scrupolo di Belzoarro occidentale, che, pigliato con una lattata di Amandole sul imbrunire del giorno, dilatò notabilmente il polso, che alle 7 ore di notte era divenuto si

C. 37 grande, si pieno, si eguale, che simile in niuna delle notti antecedenti si era riconosciuto. Così la gamba alquanto più gonfia e dolorosa dava speranza del futuro intero decubito. Ma nell'andare incontro alla mattina del sabato le cose maturaron' faccia; poiche illaguiditisi, e fattisi inuguali i polsi, era più tosto diminuito il rossore della gamba, e cresciuto l'affanno. Una si notevole mutazione mi fece cader d'animo, ponendomi avanti gl'occhi la poca forza de moti interni, insufficiente a respingere il molto dell'umore peccante nell'acredine, e nella grossezza, o, per meglio dire facendomi conoscere la resistenza maggiore della causa morbosa

C. 38 minor forza interiore: e perche il Signore Tiracorda in questo tempo fù sorpreso dalla febbre, per cui si gli rendeva impossibile di continuare la visita di N.S., io, non stimando bene di sostener solo questo gran carico, procurai che fossero sopra chiamati altri Professori, e quantunque Sua Beatitudine per sua indicibil bontà volesse, che io unico lo assistessi, e repugnasse ben due volte alle mie richieste: in fine io gettatomi ai Suoi Santi Piedi, e dettole, che del mio operare io non solo dovevo rendere conto al Signor Dio, et alla Santità Sua, ma inoltre a tutto il Mondo Cattolico, che viveva tanto geloso della di Lui Salute, mi consentì, che io facessi venire li Signori Girolamo Brasavoli, et Angelo Modio

C. 39 ambedue Medici della sua famiglia, con i quali, tenutasi longa conferenza del male, e delle cagionidi esso, ne risultò un comun sentimento che l'umore vizioso peccasse non meno nella quantità, che nella qualità viscida, poca mobile, et erosiva, e che perciò sarebbe stato utile il poter evacuare la copia de Sali aeri, già moltiplicati; onde il fluido universale, liberato dalla causa della sua contrarra tenacità, si sarebbe restituito facilmente alla sua natural'consistenza, e dolcezza, ma non vi fu alcuno di noi, che non considerasse la difficoltà grande di trovare medicamento, atto a purgare solamente cozești Sali, e non avvertisse in Nostro Signore il grandissimo contra indicante, che v'era

C. 40 derivato non tanto dalla natura, e consuetudine del Papa, lontana ed inimica de i purganti, ma molto più dal moto, che aveva intrapreso l'umore vizioso verso la gamba, dal quale, interrotto, e sviato, poteva nascere un subitaneo sconcerto, e precipizio della vita di Sua Santità. Fù inoltre considerato, che trattandosi d'umor grosso, e pigro, si poteva colla purga (scolando i sieri della massa) renderlo più tenace, e più viscido, et in quella guisa far lo meno mobile, e più pronto ad arrestarsi nei Polmoni, dove mostrava di voler fare una gran breccia. Parve così cosa più savia, e più lodevole nella cura di un' Signore di età, e complessione cadente, procedere con un metodo di sicuramente giovare

C. 41 che, per mostrar di non starsene in ozio, intraprendere una strada tanto pericolosa. Per un'altra cagione si astenemmo anche dall'uso dei febbri fughi, e massime dalla China China, e di dubio di fissazione intorno a i precordj, non ci bastò l'animo di arrischiare questo rimedio, che non ha niuna giurisdizione contra somiglianti fermenti, e da cui si è veduto ben spesso prodursi la tosse et i decubiti nel Polmone; sicchè ci contentammo

della vera medicina, spogliata da ogni artificio, al quale in fatti altro non è, che la nuda, et esatta osservazione dei moti della natura, ai quali, quando non si può porgere un'aiuto certo, e sicuro, meglio è col toglier'gli'impedimenti, mediante il

C. 42 vitto appropriato, e piccioli si, ma però accertatiti medicamenti, starsene spettatori di ciò, ch'essa sa, e può operare. Fattosi dunque il solito clistere, che operò a meraviglia, si diede il vitto liquido, e si stiede osservando gl'andamenti della febbre. Quand'ecco alle 17 ore s'incominciarono a raffreddare le mani, il naso, e gli orecchi (restando intanto caldi i Piedij il che, via più crescendo, si condusse sino alle 21 ore, nel qual tempo appena si era interamente riscaldato. E perche intanto il più noioso, e sensibile accidente era quello della sete, si praticò per lenirla lo sciacquarsi, et il bere di tanto in tanto un brodo Lungo di Pollastra, e di corno di Cervo, reso alquanto soave colla scorza

C. 43 di cedrato, e con un tantino di Zuccaro, e di sal prunello. Dopo le 22 s'incominciò ad enfiare lentamente ma sensibilmente le gambe: che perciò fu stimato espediente d'aiutare il moto di propulsione con una nuova presa di Belzoarro, a cui per altro Nostro Signore aveva grandissima fede. Dato dunque ad un'ora di notte, ne fù veduto poco dopo l'effetto, mentre si osservò nello spazio della notte crescere, come a modo di edema erisipelatoso, non solo la gamba, ma insieme il collo del Piede; sicchè la mattina della Domenica ci riuscì, cosa di stupore il vedere, che in poche ore della notte si fosse fatto un decubito si grande, e con si gran'scarico di tutto il rimanente

C. 44 del Corpo; mentre Nostro Signore restava quasi senza febbre, col polso uguale, con la sete, e l'affanno dileguati. Ritornò il giorno alle 16 ore la febbre, e dilatandosi ben presto, caricò la notte tutto il piede, che poi nel Lunedì (in cui non apparve cosa febbrile di momento) si vidde assai rosso, e si sperimentò dolorosissimo al muoversi.

Una tal nuova riempì d'allegrezza tutta La corte, speranzata di veder'tolta via da una dolorosa Podagra una febbre pericolosa, molto più, che il pollice della mano dritta ancor'esso si era gonfiato, e teso con dolore, rossore, e calore di vera Chiragra. E per verità ancor noi concepimmo qualche fiducia, sperando tutto ciò che nella massa umorale, et intorno ai

C. 45 precordj minacciava stagnamento esser' stato trasportato con un vero decubito agl'articoli, e massime inferiori; benche la deposizione, non essendo di pura Podagra, facesse restare alquanto sospesi, ed incerti dell'intero buon esito gl'animi nostri. Che perciò il Martedì mattina nono giorno della febbre dopo aver'osservato la notte precedente Nostro Signore restar senza febbre, e solo alquanto inquieto pe'l male della gamba, mi portai per tempo alla visita del Signor Tiracorda, che non più dal proprio, che dal male del Papa restava grandemente agitato, al quale partecipai, che Nostro Signore era già libero dalla febbre pe'l decubito, tanto grande, fatto nella gamba, e nel piede; ma perché l'uno, e l'altro

C. 46 erano divenuti di tal mostruosa grandezza, che avevano perduta la loro figura naturale, dissi di non potermi immaginare, come senza qualche modo pericoloso un sì fatto tumore potesse diminuire, non essendo quella un'enfiagione di pura, e vera podagra: che perciò ero nel sentimento di non applicarvi alcun'rimedio locale; accioche l'umore ne, retrocedendo, riaccendesse la febbre, ne, tentato a risolversi, prendesse troppo moto, e, rompendo lam testura delle parti, cagionasse ivi qualche suppurazione. Alle notizie suddette rispose il signor Tiracorda che quella, qualunque fosse, vera, o mista Podagra,

lodava, che non si trattasse con rimedij locali, i quali, introducendo e nei fluidi, e nei solidi notevole alterazione,

C. 47 potevano cagionare effetti pericolosi. Ritornato dunque a Palazzo comunicai agli altri Signori Medici il sentimento suddetto di non applicare cosa alcuna al tumore e fù lodato di comun'parere, sicche continuammo il metodo di addolcire, e di nodrire. Passò intanto Nostro Signore tutti i giorni della sua febbre con una quasi continua taciturnità, intento solo come saviamente rifletteva l'Eminentissimo Lauria, alla fissa meditazione delle cose divine; che perciò fù da me bene spesso veduto ora alzare pietosamente gli occhi al Cielo, ora fissarli attentamente al Crocifisso, che gl'era al lato, ed ora abbassandogli, dire frà se alcuni versetti dei Salmi: "Beati qui

C. 48 habitant in Domo tua Domine", "Miserere mei Deus" e non di rado "Quid est homo quod memor es eius" ed altri che recitati sottovoce, e più con la mente, che con la lingua, non si potevano udire ben'bene.

Superata, intanto la febbre, tutto che la Santità Sua non volesse ammetter alcun' ministro per favellar di negozj, perché infatti non era in istato di poter intraprendere il corso delle fatiche, si apriva però meco con qualche breve discorso, ripieno sempre di savie, e sante riflessioni. Così potessi io di ciascuno di essi ricordarmi puntualmente, mercecche sperarei di riscuotere dal mio lettore l'attenzione non meno che l'applauso. Comunque sia, io non devo, ne voglio esser qui avaro

C. 49 di quei sentimenti che almeno ora dalla sterilità della mia memoria potranno in qualche modo rinascere.

Era stato all'udienza di Nostro Signore il Padre Becanati Cappuccin, famosissimo Predicatore apostolico, ci dimenticammo, mi disse all'ora Sua Beatitudine, di suggerire al Presbitero suddetto un nostro pensiero intorno al poco frutto, che fanno alcuni Predicatori moderni: questi predicano al genio proprio, non al bisogno dell'ascoltanti: e perché si consentano di piacere a pochi, non compungono neruno. Leggere, soggiunse, l'Omelia dei Santissimi Padri, che non sono altro in fatti, che pure concioni, recitate ai loro Popoli, e vi accorgereste

C. 50 perche esse cagionassero tanto profitto nell'uditori. Altro ci vuole, che fiorite descrizioni, che concetti spiritosi, a persuadere e a muovere peccatori, quasi che ne i prati della sacra scrittura, e nei giardini del Paradiso non vi fossero fiori! Onde Sua Santità continuò a raccontarmi, che, fatti chiamare a sé nel tempo del suo Pontificato alcune volte i Predicatori di Roma, aveva loro inculcato il predicare puro, sodo, ed apostolico, potendosi ornare e, e nobilitare le Prediche con i pensieri, e con le scritture sacre, e massime, con gli esempi, ed istorie morali, che sono appunto quelle cose, che restano altamente impresse nell'animo nostro, anche dopo esser cessata la voce vivrà.

C. 51 Nel giorno poi della visitazione della Beata Vergine, domandommi s'egli fosse in obbligo di recitare l'offizio, mentr'era senza febbre, e rispostole per più ragioni di nò, ebbe a dirmi: o quanto diletto abbiamo noi sentito nel recitar con attenzione l'offizio divino! Questo è stato l'unico godimento, che prima di essere assunti al Pontificato, abbiamo con genio nostro sensibilmente sperimentato; poichè a confessare il vero, ne i salmi, e negli Inni si leggono espressi li più belli, li più teneri, ed i più saggi sentimenti, anzi di note riflessioni, che si possono immaginare che dovremo poi giudicare delle lezioni, nelle quali vi è compilata quasi tutta l'Istoria ecclesiastica, e vi sono des

C. 52 descritte, e commentate le vite dei santi, con idea di mostrarci l'esempio, per giungere a godere con essi un bene, che non ha fine" Insomma con due parole saviamente concluse, dicendo, chi si tedia nel recitar l'offizio divino, è segno che o manca di intelligenza o di pietà. Mentre Sua Beatitudine passava questo tempo di quiete, non mancò in Roma, all'uso delle gran'Corti, chi si doleva di quella, che chiamavano troppo rigida solitudine di Nostro Signore, non volendo egli ammettere alcun Ministro, ne discorrere d'alcun affare. Ora io non potrò bastantemente ridire, quanto mi sorprendesse un giorno Sua Santità, sentendola immaginare quello, che favellava la Corte, e farsi così una

C. 53 savijssina apologia. Roma è una Città, diceva Sua Beatitudine, a cui un' Papa per longa nostra osservazione piace solo sei mesi; perché in questo spazio di tempo si dà moto quasi a tutte le ruote di questa machina ecclesiastica, e perciò le speranze restano a molti sodisfatte, a moltissimi tolte. Onde sappiamo benissimo (che lasciandoci Dio dopo dodici anni pur'anche sopra gl'omeri questo gran peso, benche lo supplichiamo incessantemente per comune, e proprio utile a togliercelo con la vita sollecitamente) il popolo si prenderà a censurare la nostra condotta, biasimando, che Noi, essendo già senza febbre, non resumiamo per anche le nostre fatiche.

C. 54 Ma a dire il vero (succeda ad altri come si voglia) a Noi per la fiacchezza del nostro temperamento e della nostra testa, non basta l'animo di operare nelle nostre infermità, e nelle nostre convalescenze alcuna cosa di buono; e sopra ciò abbiamo più volte fatto speciali riflessione, e crediamo, che sia difficile il potersi operare nettamente, all'orche uno è Infermo, o ancor fresco di febbre, essendo che i nostri spiriti, resi non solo impuri, e debboli, ma perturbati, non possono secondare con la dovuta rettitudine i moti dell'anima. È perciò rammentava fra gl'altri quel bellissimo caso, occorso in persona di Monsignore Torreggiani, Nepote del Cardinal Capponi,

C. 55 il quale febricitante in Ravenna senz'alcun sospetto di delirio, fu dal Cardinal Legato esortato a fare il suo testamento, che in vero riuscì pieno di pie e lodevoli disposizioni. Quando poi questo Prelato riavutosi dal male, sentì favellar del suo testamento, che cosa, ripigliò egli, parlate di testamento? Ma in fine, fattagli vedere distesa la sua ultima volontà, si pose a ridere, e giurò di non ricordarsi punto di quel fatto; protestando però, che alcune di quelle disposizioni erano di suo genio, altre di contrario. Quindi Sua Santità prudentemente deduceva, che l'operazioni dell'anima nostra, quando siamo infermi, o escono puramente per forzad'abiti fatti, e senza scelta, o vero sono

C. 56 come riflessioni, o per dir così, a guisa di un'eco di quelle voci, che dai circostanti ci vengono a suggerire. Supposto ciò, quanto è mai vero, discorreva in quel giorno la Santità Sua, che gl'Infermi sono incapaci d'oprar bene. Ora Noi, cochiudeva, ci sentiamo si debboli, e si lontani dal nostro naturale, che non potessimo intraprendere alcuna grande applicazione con probabilità di operar cosa a dovere. Bisogna dunque aver fatti buoni abiti nel corso della vita, per continuare gl'atti nell'Infermità, e nel morire. Sentimento, che, avendo già posto in esecuzione, fu poi cagione, che N.S. in tutto lo spazio di quest'ultima malattia non s'impiegasse in altro, che in atti

C. 57 divoti che spiravano Santità. Ma questo sentimento di non operar nell'Infermità nasceva nel Papa dall'ardente desiderio di oprar bene: e perciò era compassionevolissimo degl'Indisposti: e posso io testimoniare, quanta gelosia avesse egli della salute dei suoi

Ministri: poi che ammalatosi un giorno Monsignor Albanisuo Segretario de Brevi, et ora Gran Pastore della Chiesa, vero successore et imitatore d'Innocenzo XI, mi spedì subito a dirle, che lasciasse pure tutti i negozj, e che se avessi un intera cura, per riassumer poi con ogni sicurezza le sue fatiche. Un simil passo mi fece fare con Monsignor Liberati all'ora suo Datario. Così pure mi comando parlare all'Eminentissimo

C. 58 Sig. Cardinal Altieri, affinché persuadesse il Sig. Cardinal Carpegna ad aversi buona cura, et abbandonare per poco i negozj mentre era attaccato dalla vertigine. Ed affinché niuno possa giudicare da tutto ciò, che io ho riferito di sopra, che la credenza di non potere operare nel male derivasse in Nostro Signore da un suo natural'lento, o, come alcuni malevoli dicevano, molto comodo, io non voglio, ne devo trascurare la narrativa di un fatto, che prova chiaramente, e convince il contrario, ciò è, che, quando si trattava di negozj chiari, e non ardui, i quali per altro differiti, potevano pregiudicare in qualche modo alla S. Chiesa, et al servizio d'Idio, all'ora

C. 59 non v'era indisposizione, che lo potesse trattenere dal discorso o dall'esecuzione del negozio. Il fatto fu, che nel fervore di questo male, essendo già passata la festa de SS. Pietro e Paolo; perché Sua Santità si avvedeva di non poter assistere per qualche tempo alla funzione di ricevere la cedola e, la China dal Signor Ambasciatore di Spagna pe'l solito tributo del Regno di Napoli, dubitò, col differirla di vantaggio, di pregiudicare alla S. Sede, e perciò fatti opportunamente chiamare a se i Ministri, volle in una sera, in cui appunto cadeva l'aumento della sua febbre, che Monsignor Cusani Protonotario Apostolico, si rogasse, e leggesse col intervento di molti

C. 60 testimoni una protesta legale, pazientando con pregiudizio (come poi mi disse) della sua testa, non solo nell'udire una lettura così lunga, ma molto più nel soffrire il caldo eccessivo, che alla stagione estiva, et all'ardor della febbre si aggiungeva della moltitudine della gente, affollata nel suo picciolissimo gabinetto. Tant'è, egli era così savio, e così santo, che in tempo di male, non voleva operare, quando dubitava di operar male; ma era altresì prontissimo alla fatica, qual ora stava sicuro in coscienza di operar' bene.

Ma io non vorrei perciò esser creduto scordevole del mio istituto, e che, entrando nell'altrui messe, pensi di trascurar la mia.

C. 61 Giungemmo dunque al Sabato, due di Luglio, in cui Nostro Signore si era alquanto ristorato nelle forze, onde la medesima mattina si fece far la barba non sollievo, e pranzò senza nausea. Ma intanto da me, ch'ero per quantopotevo diligentissimo esploratore degl'andamenti del male, si considerava, che due effetti sogliono cagionarsi in noi dagl'umori, pregni di Sali pungenti, et erosivi, ciò è un'ingrossamento ineguale de fluidi, et un pungimento, e poi anche una corrosione de i solidi; onde, mentre si vedeva nel

C. 62 piede di Nostro Signore la prima faccenda dei Sali (avendo ivi prodotto un sì grande, e mostruoso tumore) io dubitai eziandio del secondo che vale a dire della corrosione: tanto più, che la mole del piede eccedeva il solito intumidirsi delle podagre, et erano precedute le risipole segni di maggior acredine; mali per verità, che non sogliono incontrarsi ne semplici podagrosi. Quindi, toccando io un principio di mollezza sopra il primo internodio del Pollice del Piede offeso, La quale verso la sera appariva assai lustra, e come ridotta ad una idatide, o vogliam dire vessica di siero, esposi immantinente alla Santità Sua la necessità, che vi conoscevo di sopra chiamare un chirurgo, il quale osservasse e provvedesse al bisogno; mentre mi pareva, che, aspettando il giorno

seguinte, si sarebbe e dilatato di vantaggio il tumore, e forsi aperto

C. 63 spontaneamente. Ma Nostro Signore, cui erano in orrore i tagli, e le piaghe, rispose non voler per quel giorno innovata cosa alcuna tantochè, venuta la Domenica terzo giorno di Luglio, ritrovai dilatato il tumore, ma però nella sola cuticola del suddetto internodio alla larghezza di tre traversali per tutto il metatarso, ciò è quella parte del piede, che si stende dal collo sino alle dita, in guisa, come se la medesima fosse stata gagliardamente scottata. Alle 12 ore ne traspariva un siero gialletto, che poi, verso le 15 si era trasmutato in bianchissimo a somiglianza del latte. Rinovai l'istanza pe'l chirurgo, e mostrai alla Santità Sua il grave pericolo di marcimento, e di

C. 64 corruzione se si fosse tardato ad ar esito a quel'umore, ed insieme ad avvertire lo stato della parte soggetta. A ciò rispose il Papa fate chiamare per le 20 ore Ippolito Magnani, il che esegui, comunicando allo stesso lo stato delle cose.

Venuti all'eccesso, trovammo già rotto il tumore nel suo principio, ciò è sopra l'intermedio, avendo dato fuori una quantità di linfa, come gesso liquido, di cui traspariva ancora tutta ripiena la gran' vesica del metatarso.

Era fra noi indubitato che la suddetta materia di consistenza tanto grossa, non si fosse aperta la strada dal di sotto della cute verso la cuticola per via di sola

C. 65 trascolazione, ma per qualche cunicolo; tanto che restava meramente in dubbio il sito del forame, aperto nella cute che per quanto studio si adoperasse per rinvenirlo, fu tutto vano: onde sentendosi fluttuare gran copia d'umore intorno all'accennato internodio, si stimò bene di far ritornare la sera medesima il chirurgo per considerare, e determinare, se fosse stata necessaria l'apertura artificiale, la quale per tema della corruttela, e putrefazione della parte, fu eseguita ad un'ora di notte con un colpo di lancetta, e se ne vidde uscire materia mista a pezzetti di gesso, o calce liquida e di marcia al peso di un'oncia, e mezza, vietandosi intanto il maggior'

C. 66 esito con Ippocrate ne confestim fieret. Si tollerò dal Papa il taglio non solo con indicibile costanza d'animo, senza ne pure un picciol sfogo di voce, che suole spremersi dal dolore, anche per le fauci de più generosi; ma inoltre l'evacuazione con le forze del corpo. Parve bene di fuggir gl'ogliosi, e perciò s'applicò alla parte incisa una picciola tasta col digestivo fatto di solo lerebinto lavato, e rosso di uovo. Passò la notte della Domenica assai dolorosa a cagione di un altro tumore che si andava suppurando nel metatarso; ciò che per altro facilmente accade nei piedi, La figura, ed il sito de quali non favoriscono punto

C. 67 la raccolta degli umori in una parte sola, ma l'obbligano per diversi centri di gravità, che incontrano a cumularsi in più luoghi. Scoperto dunque il piede alle 12 ore del Lunedì 4 Luglio, e curatala ferita che gettò quantità di siero, misto con alcuni pezzetti di gesso, e poca marcia, si osservò vicino al taglio (detratta la cuticola per altro staccata) il forame stato occulto sin'a quell'ora, et aperto già dall'erosivo della materia nella cute, pe'l quale aveva trovato l'esito ne i doi giorni antecedenti l'umore indicato. Non terminarono perciò qui le novità di questo giorno; poichè nel metatarso si notò una grandissima mollezza, che

C. 68 premuta eccitava dolore, e manifestava una già matura suppurazione, alla quale dovemmo dare il suo esito con nuovo taglio in quella medesima mattina, a se ne vidde con impeto uscire una materia, simile a quella dell'altro tumore, ma in maggiore quantità, e con più mischianza di marcia. In questa seconda operazione si avvertì con nostro sommo

dispiacimento, che il polso avea fatta qualche perdita, restando picciolo, ed ineguale; fù pertanto procurato di risarcirlo con i brodi, mà non riuscì a bastanza; mentre, mel medicarsi di nuovo la sera, si reiterò il discapito, tutto che si tenesse in freno l'abbondanza delle marcie, che per altro, trattenuta intieramente,

C. 69 minacciavano una celere corruzione. Ed invero fummo in grandissimo pericolo d'incontrare la gangrena; giche gli umori, concorsi in tanta mole nella gamba, e nel piede, avevano pochissimo movimento, e la loro parte più spiritosa, e che poteva servire di balzamo, se ne scorreva abbondantemente per i forami del piede. Una più che ordinaria quiete in tutto il corpo di Sua Santità, il respiro un poco alto, et il polso bassissimo con le carni fredde a guisa di un Cadavero, anzi con color paonazzo, che variegava il tumore, mi fecero conoscere che quella non era vera quiete, mà bensì un estrema languidezza de i

C. 70 moti vitali et animali. Pertanto fù sollecitamente procurato di ristorare la mancanza dello spirito con volatili appropriati. Non posso però in questo luogo dissimulare, che i mezzi fisici per ottenere il mio fine, mi tenevano oltremodo agitato l'animo, perché essi potevano a mio credere portare qualche accrescimento alla radice primitiva del male, la quale, essendo un'acre esalato, ed erosivo con porzioni di zolfo, dubitavo grandemente, che i rimedi volatili, mentre introducevano ne fluidi del corpo di Sua Santità moto e vigore, potessero con la stessa loro forza sprigionare da visceri, ed influidire nella massa medesima del sangue

C. 71 una maggiore copia de sali erosivi, senza però potersi quelli dulcorare, et invaginare a bastanza per la povertà dello spirito oleoso, e balsamico. Ma perché quando sono imminenti due mali, meglio è provvedere al più grave, che perdersi con ambidue; quindi, vedendo io, che il difetto dello spirito, e del sal volatile nel sangue di Nostro Signore monacciava a giornate la morte, e per altro con l'indicata acredine si poteva ancor vivere molto tempo, significai la mia intenzione agl'altri Signori Medici, e fummo unitamente di parere, che immantinente si desse il sal volatile di CC che dileguò quel contumacissimo freddo de membri; e poi si preparasse un

C. 72 brodo, circolato di vipera con radiche di China, e di scorza nera, ad ogetto di richiamare l'orina, che, scarseggiando nella solita sua quantità, andava a portarsi al piede per augumento del male, a cui si giudicò espediente applicar subito un'impiastrò di farine impastato con liscia, fatta di cenere di ginepro, di legno santo, e di sarmenti, a la bollitura in oltre di scordio.

Dall'uno, e dall'altro rimedio si riconobbe in quattro giorni un profitto notabilissimo; poiché a poco a poco, rinvigorito, e rifermentato il sangue, anzi, eccitata abbondantemente l'orina, le potenze vitali, et animali ricuperarono la loro forza, ed i membri tumidi

C. 73 migliorati nel colore, e diminuiti nella mole per la proporzionata evacuazione di materie lodevoli dalle ferite, si resero oggetto di qualche nostra speranza quando prima erano solo motivo de nostri timori.

Qui non stimo bene di tacere, che nell'aurora del mercoledì 6 Luglio, giorno dell'ottava dei Santissimi Apostoli Pietro e Paolo, Sua Santità volle prendere il Santissimo Sacramento dell'Eucarestia per sua divozione; ciò che prima non puotè eseguire a cagione della sete intensissima, che le avea vietato il passare una mezza notte senza inghiottire qualche goccia di liquido: e benche avesse potuto dispensarsi dal rigoroso

C. 74 digiuno, era nulladimano la su Pietà di tempra così tenera, che non ammetteva per

sé dispensa neruna: onde gravissimo fù il patimento di quella notte, giacchè riuscì una delle più calde dell'estate, che correva. Seguì poi tutte le feste, che s'incontrarono sino alla sua morte, a reiterare la medesima divozione con sentimenti invero pietosissimi ed esemplari. Intanto con lo spurgo continuo per le due ferite del piede, si era molto diminuita la gran' mole della gamba, scogendosi liberamente la figura dell'osso della tibia, il quale restava prima ricoperto, e sepolto dall'edema risipelatoso. Ma perché dietro l'uno, e l'altro malleolo

C. 75 del medesimo piede si era veduto, che sino dalle prime suppurazioni raccoglievasi e maturavasi gran copia di umore, fù stimato bene all'ora di non aprir nuove ferite per non indebolire maggiormente, e non ridurre così Sua Santità ad un sollecito pericolo di vita; perciò s'era procurata la risoluzione, ò ingessamento di quella materia, con applicarvi continuamente gli impiastri di farina, fatti col vino. Ciò non ostante la raccolta dell'umore dietro il malleolo esterno, fù in tanta abbondanza, e d'indole così erosiva, che già già stava per rompere da se stessa la cute, quando eccitando inoltre dolori fierissimi verso il calcagno, e la corda magna, si giudicò espediente

C. 76 di dargli l'esito affinché non cagionasse l'infiammazione, o convulsione della stessa corda, che per molte sperienze è stata osservata mortalissima. Si aprì dunque questo terzo ascesso il dì 11 Luglio, e ne scatorì abbondantemente ua materia marciosa con pezzetti di gesso al peso di oncie quattro, tenutosi in freno l'impeto del Chirurgo a fine di non incontrare l'indebolimento cagionato dall'altro taglio: ed a questo effetto si diede subito da ristorare la Santità Sua, nel cui polso non fù sentita mutazione neruna. Erasi suscitato in questi giorni un grandissimo sussurro per la Città, e molto più nella nostra Corte, parladosi alla

C. 77 ventura, come suol dirsi, del male del Papa. Molti si speranzavano per i casi creduti simili, e terminati felicemente in Roma, et in spezie pochi mesi prima in persona del Signor Abbate de Benedetti ottuagenario. Quindi sgridavano, che il modo di ricevere di Sua Santità nel cibarsi era troppo pieno. Altri poi temevano a momenti in Nostro Signore la morte, perché pareva loro impossibile, che un vecchio di quell'età, e con ventisei giorni di malattia, così grave, potesse sopravvivere ancor di vantaggio. E perciò tumultuavano, dicendo, che l'era necessario un vitto più pieno, da cui potessero esser' sostenute le forze languide, e cadenti. Una delle maggiori pene, che soffrono i Medici

C. 78 nella cura de i Santissimi Grandi, è il sentirsi consigliare, anzi tall'ora censurare da diversi con argomenti spesso contrari e forse senza ne pur vedere l'Infermo, ed avere l'intera notizia del fatto. A questo proposito stimo bene di narrar qui il senso di un paragrafo di lettera, comunicatami da un Religioso di somma prudenza, a cui scrisse per zelo della salute di Nostro Signore Principe d'Italia. Il motivo era questo, che il suo Medico soggetto di molta fama, avendo udite le relazioni del modo di cibarsi di Sua Santità, stimava il vitto troppo largo, et atto a nodrire il male non meno, che l'Infermo. Or, perche non restasse impressa nell'animo di un si gran Principe una cosa, tanto

C. 79 lontana dal vero, riputai conveniente di rispondere al detto Padre in questa guisa: che io mi trovavo in obbligo di pregare Sua Reverenda a testimoniare a chi fosse necessario la purà verità; ella, dicevo, avrà udito quindici giorni sono chi asseriva, che Sua Santità si nodriva troppo parcamente; ma io, che non mi dovevo prefiggere nell'operare altra mira, che quella di ben servire il mio Sovrano, lasciavo che la Corte parlasse a suo modo,

praticando intanto quel metodo, che solo era indicato dal male; e perche dopo l'apertura dell'aposteme, fu sì copioso l'esito de sughi nutrizi, e delle linfe in forma di purulenze, e di gesso liquido, che, scorgendosi mancare notabilmente

C. 80 le forze fù d'uopo accrescere il vitto con brodi più vigorosi, e con più sode minestre; anzi cessata la febbre, mentre si faceva oggi di maggior discapito di parti solide della massa de fluidi, parve bene dopo li venticinque giorni, sallire all'uso di qualche carne sottile. E benche col motivo di eccitar l'appetito in Nostro Signore si portassero in tavola diverse vivande non perciò tutte si praticavano, mangiando egli appena due once di animella, ovvero altrettanto di piccantiglio di pollastro, o di petto di starnotto: sicche ora che siamo nel 28 del male col 3° ascesso aperto, e che ha purgato abbondantemente, e tuttavia digerisce, io avevo più tosto diminuito la sostanza de brodi,

C. 81 ritornando alla pura vitella e pollastra che accresciuta la quantità delle vivende. Aggiunsi, che in ciò mi persuadevo, che il famosissimo Signor Dottore N.N. avrebbe fatto giustizia alla causa, ciò è, che trattandosi di mal cronico, e con escrezioni giornali di materie marciose, fosse necessario nell'uso de cibi passeggiare una strada di mezzo, inclinante anzi al più, che al meno; come avvertì Ippocrate, acciocchè, dandosi poco, non penuriassero di volatile i sughi, e con essi le forze, e, dandosene molto, non si moltiplicassero, ò augumentassero le già dette suppurazioni. Nel resto, conchiusi, che la pregavo a pubblicare pure nella Corte Romana tutto quello che avevo scritto,

C. 82 mercecchè ero certissimo, ch'egli mi avrebbe fatto una concludentissima apologia. (.....)*

C. 207 con una spezie di sonno, che suol dare Dio a suoi dilette per morte, si compose all'agonia, sicche, abbattuto da una picciola sincope alle 17 ore, e poi replicatamente da molte, restituì alle 21 ore e $\frac{3}{4}$ del Venerdì 12 Agosto la sua grand'anima al Redentore.

Assisterono a questo transito l'Eminentissimo Sigor Cardinale Colloredo, li Reverendissimi Pardi Maestro del Sacro Palazzo, Generali sudditi, Padri Penitenzieri di San Pietro, e la maggior parte della famiglia segreta, i quali tutti, siccome all'ora giungevano la gran perdita, che faceva il Mondo Cristiano, così potranno in avvenire testificare ad'ogn'uno, che morì Innocenzo XI, vero Erede della dignità

C. 208 del Zelo, e della carità di San Pietro, essemplio redivivo dei primi, e più santi secoli, stupore dei nostri, e documento dei futuri.

La mattina del sabato fù riconosciuto ed aperto il Cadavero di Sua Santità, l'osservazione del quale, distese frettolosamente in un foglio, feci immediatamente passare alle mani del Signore Principe Don Livio, acciò Sua Eccellenza prendesse qualche motivo di consolazione nel vedere, che il Gran Pontefice suo Zio non senza prodigio era giunto a quell'età con due pietre sì grandi ne Reni, le quali saranno nelle memorie de Medici un rarissimo essemplio.

C. 209 **Relazione dell'apertura del cadavero di Nostro Signore Papa Innocenzo XI.**

Riconosciuto il Cadavero della Santità Sua, et aperto dal Signor Ipolito Magnani coll'intervento de Signori Medici della cura, e molt'altri Professori, fù osservato assai dimagrito senz'alcun lividore, ma con una maravigliosa flessibilità di tutti gl'articoli.

Nel taglio de' comuni integumenti appena si notò un vestigio di adipe; anzi i muscoli del ventre inferiore comparvero a guisa di gracilissime membrane, con tenuissime fila di fibre carnose. Aperto l'Addome, si vidde in esso la rete

C. 210 molto contratta verso lo stomaco, e perciò alquanto ingrossata. Il Ventricolo più tosto grande, che picciolo, dentro il quale non fù trovata cosa alcuna, ma solo la di Lui interna superficie verso la parte posteriore, apparve lieggermente infiammata.

Gl'intestini mostrarono un buon colore, e figura naturalissima, allacciati al loro Mesenterio, che era sparso di vene tumidette.

Il fegato giaceva nel proprio sito un poco ingrandito, ma di colore, e sostanza naturalissimo, solo nella di Lui vesica si riscontrò una bile viscosa, che si era col lungo andare addensata in venti calcoletti, due de quali erono

C. 211 di figure irregolare, ma grandi a guisa di nocchie, gl'altri poi piccioli, et appena come lenticchie di colore oscuro.

La milza, ed il Pancreate lodevolissimi, e somiglianti con istupore a qualsivoglia di sanissimo giovane.

Ne Reni bensì fù aperto un Teatro di meraviglie; poiche tagliate le membrane di nome solo adipose (mentr'erono affatto prive di grasso) in ambi si viddero diversi tumori, de quali altri erono molli, altri duri, quelli si riconobbero per Datidi, o Vesciche, piene di siero simile all'orina; Questi poi, tagliati, scoprirono la cagione degl'antichi vizi de Reni, ciò è

C. 212 due pietre di tal grandezza, e si rara figura, che, come portentose, sarà più agevole descriversi dal Pittore, che dipingersi dall'Istorico; quella del destro era di peso d'oncie sei, e l'altra del sinistro d'oncie nove; ambedue però occupavano internamente tutta la sostanza de Reni, di cui non c'era altra parte, che la sola corticale glandolosa, vaginante le pietre suddette, che nella loro estremità finivano in molte pietruccie di figure differenti, a proporzione, cred'io, de siti, e dell'angustie, nelle quli si erono possute formare, essendosi alle ammassate probabilmete delle cavità de tuboli

C. 213 laterali et inferiori senza che poi vi fosse più la sostanza de tuboli corrosa adagio adago dall'asprezza, e grossezza de calcoli.

Da questa rara, et oltremodo bella osservazione si può dedurre che la parte necessaria alla separazione dell'orina è solamente la pura corteccia glandulare de Reni, la quale nel nostro caso restò intatta, et illesa dall'universale devastamento delle altre parti di quell'organo. Fu bella, e piena di stupore l'osservazione d'alcune aperture, o vogliam dire canaletti, scavati giù giù per le menzionate pietre, i quali erono strada all'orina, segregata dalle glandole,

C. 214 per scolare gli ureteri, e col resto delle parti urinarie, vescica e suo collo, furono vedute sanissime con poco liquore orinoso, e senza Pietra. Dal ventre intimo fatto passaggio a quel di mezzo, comparvero il diaframma, e mediastino senz'alcuna offesa. Il pericardio col suo solito siero, ed il cuore di mole grandetto flaccido però nella sostanza, e con un polipo, che dal destro ventricolo s'insinuava nell'arteria polmonica.

La superficie anteriore de i polmoni era in ambi i lati uniforme e cinerizia, e macchiata di color violaceo; la posteriore era rosseggiante. Il lato destro restava più colorito, et aderente

C. 215 alle coste, e con l'estremità di un lobo di diaframma, quindi nasceva la difficoltà di giacere nel lato sinistro, e la minor molestia nel destro, sperimentata della Santità Sua i quest'ultimo male, e della quale si è bastantemente favellato nel Giornale. La sostanza poi del medesimo polmone, tagliata ne i siti infiammati, diede fuori un siero spumoso e candicante.

In ultimo, segato il cranio, per altro duro e bianchissimo, appena fu ferita la dura madre, che se ne vidde grondare un siero gialletto che aveva incrostato di lentore la pia madre specialmente nella parte posteriore.

C. 216 Nel resto tanto il cervello che il cerebello furono riconosciuti in ambe le loro sostanze sanissimi, solo nel plesso de vasi, detto rete mirabile, stava incastrato un'ossetto a somiglianza d'una unghia umana, da un de lati gibboso, e dall'altro cavo.

Questo, è tutto ciò, che fu veduto, e considerato di maggior importanza nel Cadavero di questo Santo Pontefice, benché tutto non fosse stimato esistente dal bel principio del male; sapendosi da Petriti, che nell'ultimo stato di nostra vita, e massime in quei, che soggiacciono ad una longa agonia, molte offese nelle parti interne si cagionavano da stagnamenti,

c. 217 e corruttela de liquidi, e da stiramenti, ostruzioni, e putredine de solidi: fu bensì creduta cosa meravigliosa, che con pietre di quella mole ne Reni la Santità Sua giungesse ad'un etrema vecchiaia. Dio, che la volle ne maggiori bisogni della Santa Chiesa per suo Vicario in terra, potè anche somministrarle il modo particolare per sopravvivere lungamente con un malore sì grave.

C. 218 Relazione

C. 219 **“Relazione Degli ultimi quattro giorni, e particolarmente dell'Agonia di questo Santo Pontefice. Uscita dalla Segretaria dell'Eminentissimo Colloredi Penitenziere Maggiore”.**

C. 220 carta bianca

C. 221 A chi legge

Mentre io stavo terminando questo Giornale, mi capita alle mani una nuova e distinta relazione di tutti gl'avvenimenti, tanto de moti naturali nell'Agonia, quanto degl'aiuti soprannaturali nell'esibizione de Sacramenti, e della raccomandazione dell'anima, accaduti negl'ultimi quattro giorni dell'Infermità di questo Santo Pontefice, la qual relazione, essendo uscita dalla Segretaria dell'Eminentissimo Signor Cardinale Colloredo Penitenziere maggiore, spero, che potrà sodisfare alle altrui, come hà sodisfatto intieramente

C. 222 alle mie brame; molto più che contiene diverse cose, dette quali io non hò potuto fare alcuna menzione; perche accaderono in tempo, in cui non mi trovavo nella Camera di Nostro Signore, e perciò si è stimato bene d'inserirla al presente Giornale.

C. 223 Relazione

Siccome la lunga e penosa infermità di Nostro Signore Innocenzo XI, quasi un fertilissimo campo di meriti e di virtù singolari molti havranno potuto raccorre abbondante messe di fatti, in tutto lodevoli, e degni di un sì glorioso Pontefice: così ora a chi è pregato di scrivere, basterà di stringere, ad immitazione di quesi Poveri dell'Antico Testamento, un

fascietto solo di spighe di doti mature, e di azioni sacerdotali, et insigni osservate negl'ultimi quattro giorni, della Vita veramente Apostolica di questo meritissimo Vicario di C. 224 Christo alle quali il mio Eminentissimo Padrone hebbe la sorte di essere quasi sempre testimonio di vista.

Principiando dunque dalla sera di lunedì 8 agosto, haveva già conosciuto Monsignor Lancisi Medico secreto di Nostro Signore, essere sopragionta dopo un sì lungo, e gran male una nuova febbre con qualche inclinazione al sopore, onde stimò opportuno di far'avvisata del pericolo della vita, in cui era la Santità Sua, che ricevè la nuova con una imperturbabile costanza, ed indifferenza quasi che internamente cantasse "Letatus sum in his, que dicta sunt mihi in Domum Domini ibimus"¹⁷: e perciò, fattosi chiamare il Padre Ludovico

C. 225 Ludovico Marracci suo Confessore, fece seco la sua Confessione, con segni di estrema pietà, et impaziente della dimora verso le 4 hore si munì con Santissimo Viatico, che le infuse nello spirito una forza et una tranquillità che occultò gli Astanti l'abbattimento, in cui giaceva il suo Corpo. La mattina del martedì, avvistatone per tempo il Signor Cardinal Colloredi Sommo Penitenziario, si porrò subito a Palazzo, e giunto in Anticamera, gode di sentire qualche picciolo miglioramento, succeduto nel seguito della notte preceduta, e tanto più le fu cara questa nuova, quanto, che Sua Santità le fece dire, che per

C. 226 all'ora non occorreva altro; ma che in questo mentre pregasse Dio a volerle concedere una buona morte, significando apertamente di sospirare quel transito, che la poteva far' passare al possesso di una vita che non ha fine. Intanto per insinuazione del Signor Cardinal Cybo, si stabilì di far chiamare li Padri Generali della Compagnia di Gesù, e De Carmelitani Scalzi. Accioche potessero assistere opportunamente a Sua Santità. Ma mentre partiva il Signor Cardinal Penitenziario s'incontrò col padre generale de Gesuiti, che già spontaneamente veniva a passare

C. 227 quest'ufficio di carità. Sua Eminenza, ritornando il dopo pranzo per motivo di debito, condusse seco l'altro Padre Generale de Scalzi, e fattosi da Monsignore Mugiaschi nuovamente sapere a Nostro Signore la Sua venuta; Sua santità rispose, che compatisse, non potendo ne parlare, ne udire senza una gran molestia: insistendo però, che l'impetrasse da Dio una santa morte. Da ciò si conferma chiaramente la pace dell'animo, e la fede fermissima di questo Religiosissimo Pontefice: mentre con le proprie, e con l'altrui orazioni, morto al Mondo, e vivo solamente in Dio, desiderava una morte ma santa: e la poteva fondatamente

C. 228 sperare poichè vero Martire di amore verso il Salvatore giaceva ferito e quasi inchiodato in una Croce con le numerose sue piaghe sul letto. Mercordì mattina, dedicato a sa. Lorenzo martire, si sparse una voce di miglioramento, che durando sino alla sera, eccitò qualche consolazione nella Corte del Papa, ma col sopraggiungere delle 3 hore della notte seguente la febbre, le tolse ogni speranza: e perciò Monsignor Sagrista giudicò bene di munire Nostro Signore co' l'Oglio Santo, alla qual funzione intervennero li Padri Mastro del Sacro Palazzo, e confessore, La Camera Segreta, et altri Domestici.

¹⁷ La carta 224 riporta sul margine sinistro del testo, l'annotazione: "*Psalm: 121*", verosimilmente riferendosi al salmo 121 dell'Antico Testamento.

C. 229 Nostro Signore intanto, ricevendo con ugual Pietà e consolazione di animo quas'estrem Sacramento, ne fù notabilmente invigorito e fece conoscere verificato in se stesso il gran sentimento di San Giacomo¹⁸ "allevians a Domino" ovvero come meglio sona il testo greco " Erectus spei sacramenti viribus"; mentre potè concedere con estrema tenerezza la santa Benedizione a tutta la Famiglia. Giovedì mattina, avvisata Sua Eminenza dello stato nuovamente pericoloso del Papa se ne tornò con l'obligato suo zelo sollecitamente a Palazzo: e perché Nostro Signore poco tempo avanti haveva domandati tutti gl'altri aiuti della Pietà

C. 230 e della fede christiana, e particolarmente la Benedizione del Santissimo Rosario con la certezza, che quantunque questi devoti sussidij non sieno operativi, sono però imperativi con Dio, si compiace di ammettere il nostro Signor Cardinale, il quale genuflesso supplicò Sua Santità, in caso di havere a passare a miglior vita, della sua santa , et Apostolica Benedizione, chiedendola anche a nome di tutto il Sacro collegio" ve la concediamo, volentieri, rispose il Santo Padre, e per voi e per tutti i Cardinali, ai quali farete sapere da parte nostra, che noi amavamo di vederli tutti: ma le dissicoltà che ci continua di parlare

C. 231 ci ha impedito di farlo: gli avvisarete ancora, che premino nell'elezione di un buon successore, e che non habbino ad altro riguardo, che al servizio di Dio, e della sua Chiesa,e riflettino in fine, che tutte le cose mancano. O Testamento sacro e degno invero di un Vicario di Christo, col quale studiò unitamente di provvedere a i doveri di Dio, regnante in Cielo et alla conservazione della sua Chiesa, edificata in terra. Volle poi, che Sua Eminenza esercitasse seco la carica di Sommo Penitenziario, col riconciliarlo, accompagnando Sua beatitudine quell'atto, con sentimenti fervidissimi di dolore e di speranza. Passò dopo a dirgli

C. 232 "Noi lasciamola Camera in tal stato che, se il nostro Successore vorrà, potrà sgravare i Popoli" e prendendo Sua minenza un giusto motivo supplicò Sua Santità, acciò volesse fare da sé stessa un così gran beneficio, e non esporlo all'arbitrio di chi fosse per succedere. Ma Nostro Signore rispose" questo non essere negozio da poter si fare in quello stato. E benchè le soggiungesse il Signor Cardinale che bastava per sbrigar subito questo affare, che Sua Santità si degnasse di ammettere per un momento monsignor Tesoriere, dal quale era già stata digerita molto bene tutta la materia: nulladimeno non volle il

C. 233 Papa determinar cosa alcuna rispondendo "Queste non sono risoluzioni da farsi così in fretta: le potrà fare il nostro Successore". In questa guisa si mostrò Padre amantissimo de suoi sudditi, havendo invigilato all'economia della Chiesa: fece conoscere avere una mente sempre più ferma e più savia, schivando nell'estrema gravezza del suo male una risoluzione, che per farlo senz'alcun pentimento, richiedeva molte attente riflesioni, e calcoli replicati, et infine si confermò un Pontefice Evangelico, rinunziando con etrema humiltà a quell'applauso, che le poteva originare da una deliberazione del popolo tanto benefica.

¹⁸ La carta 253 riporta sul margine sinistro del testo, l'annotazione "Epist: Cap. 6" verosimilmente riferendosi alla lettera di Giacomo del Nuovo Testamento.

C. 234 sua Eminenza in esecuzione dei comandamenti di Nostro Signore, diede a suo tempo un esatto conto alli Signori Cardinali Cibo e barberino, Capi d'Ordine delle benigne disposizioni, che haveva Sua Santità verso lo stato Ecclesiastico; affinche si compiacesse di parteciparle al Sacro Collegio, sperando che il Successore no haverebbe mancato di eseguire le paterna mente del defonto Pontefice. L'istessa parte stimò bene di fare ancora con monsignor Tesoriere, a continuando il racconto dell'assistenza, prestata dal Signor Cardinal Penitenziario a Sua Santità, appena egli licenziato dal Papa, era andato

C. 235 a celebrare la Santa Messa nella Chiesa di S. Andrea a monte Cavallo, che terminata, fù dal presbitero Alemanni avvisato, che Nostro Signore per l'ingresso della nuova accessione stava quasi percolando, onde incontratosi col Cardinal S. Susanna, se ne salirono sollecitamente in Anticamera, e sentendo che all'ora Sua Beatitudine haveva qualche riposo, il mio Signor Cardinale prese partito di ritirarsi in una stanza laterale per poter essere prontissimamente ad ogni nuovo bisogno: come in effetto seguì poichè sopraggiunta a Nostro Signore una spezie di accidente, Sua Eminenza accorse subito, e munito con la sacra stola, le fece la solenne raccomandazione dell'Anima.

C. 236 Anima in quella medesima forma, che fù praticata con la Sua maestà d'Innocenzo X dal Signor Cardinal Ludovisi, all'ora Penitenziario Maggiore, e nel seoclo passato haveva fatto con quella di Pio IV il glorioso S. carlo Boromeo, che pure sosteneva con tanta pità la medesima carica che questa funzione intervennero oltre i Domestici, il Padre Generale della Compagnia di Giesù, il Padre Commissario Generale de ministri Osservanti, et alcun'altri Religiosi. Nel tempo, che si recitavano le sante preci, procurava Nostro Signore di andar rispondendo; ma l'affanno se lo interrompeva; così seguiva almeno con lo spirito

C. 237 le voci della Chiesa, e tutto attento sospirava il gran dono della perseveranza, bagliando in quello stato divotamente più volte l'immagine del Crocifisso, ne i di cui meriti infiniti mostrava di confidare interamente, dando con gl'occhi e con le mani varij segni della sua interna contrizione. Ricevè poi un gran conforto in udire l'esempio della sofferenza del beato Pio V, e fu sentito replicare il detto di S. Fulgenzio "auge dolorem, sed auge patientam". Proferiva ancora frequentemente alcune parole, le quali a distanza non si potevano intendere: ma accostatosi più da vicino Monsignor Porta, sentì

C. 238 che ripateva fra se quel versetto del salmo " quoniam tu Domine singulariter in spe constituisti me" O beato e felice Pontefice, che confidava in Dio con una fiducia, che non si può riuscir vana a che spera con viva fede! "O spes, que vana esse nequit" esclama S. Paolino, "qua speratur in Christo, que confertur a Christo!" Ne terminarono qu'egli esercizi di pietà, fatti in quella mattina; poichè Sua Eminenza rammentando a Nostro Signore, che s. Agostino prima di morire si fece leggere i Salmi penitenziali, giudicando, che verun'anima benchè consapevole di esser libera

C. 239 dal peccato, doveva passare da questa all'altra vita senza la penitenza perciò a sua imitazione furono recitati i suddetti salmi alternativamente da molti Religiosi; e perche Sua Santità mostrava una divozione, et affetto particolarissimo verso la passione di Giesù Christo, udì con estrema tenerezza legger quella descritta sa S. Pio: come pure con altrettanto giubilo sentì ricordarsi le Lodi, e la confidenza della Betaissima Vergine. Con questi trattenimenti spirituali la Santità Sua fu continuamente eccitata, invigorita, e ricreata per conservarle quella fervida confidenza, ch'egli haveva nel Signore.

C. 240 Questo S. Padre in mezzo a tanti affanni, e con lo spirito tant'apresso, diede un grand'esempio di una vera humiltà, nel domandare due volte perdono alla sua Famiglia e nel ringraziarla ancora, perquanto poteva esprimere, della pia servitù, che le prestava, eccitando con si rara, e si tenera azzione tutti i circostanti alle lacrime. Le fù dopo suggerita la grand'allegrezza di S. Teresa di morire figlia della Chiesa e Nostro Signore con un nuovo atto di humiltà rispose "bisognerebbe havere il suo spirito" Era stato avvistato il Signor cardinale dal Canonico Quadri familiare

C. 241 del Papa, di haverli detto Sua Santità in altri tempi che, quando stava vicino al morire, bramerebbe le si fosse replicata l'assoluzione, perciò Sua Eminenza disse a Nostro Signore, che riuscendole tanto grave il parlare, gli stringesse la mano in contrasegno di quel pentimento, che haveva nel cuore; così corrispondendo sua Santità prontamente il Signor cardinale le diede l'assoluzione: ma perché Nostro Signore s'avvide, che nel riceverla haveva tenuto in capo il berrettino, se lo cavò da se medesima, e o fosse una spezie di compunzione dell'irreverenza, che dubito di haver commessa, o una brama di estrinsecare, ancorche moribondo

C. 242 i maggiori segni, che poteva di rispetto a questo sacramento, volle che se le reiterasse l'assoluzione. Fece poi, come è costume dei Romani Pontefici, la professione della Fede con tal pietà, che nel leggere Sua Eminenza la formula, egli teneva continuamente la mano sopra il foglio, e bagiava intanto teneramente con le sue lacrime l'Imagine del Crocefisso al quale in soddisfazione delle proprie colpe, accettava di offerire tutte le pene, che era per incontrare nell'avvicinarsi alla morte, e tutte quelle insieme, che le conveniva patire nel Purgatorio.

C. 243 La notte seguente al Giovedì Sua Santità fù assistita dal Padre Maetsro del Sacro Palazzo, che lo tratteneva con varie riflessioni christiane, ereplicati atti di more verso Dio, vivo moribondo, e glorioso: e la mattina del Venerdì ricevè divotamente la sospirata benedizione del Santissimo Rosario che, racchiudendo tutti i isterij della nostra Redenzione, le avvalorerò la viva speranza, che nodriva nel Cuore. Ritornato intanto la mattina il Signor Cardinale fù ricevuto con un espressione di carità, dicendole, che non si prendesse tant'incomodi: et egli dopo haverla animata alla confidenza,

C. 244 et alla costanza, le diede di nuovo con i precedenti atti di dolore l'assoluzione. Intorno alle 16 hore parve che si avanzasse la vera agonia, mentre fù grandissimo l'affanno, che incominciò, e continuò ad angustiare Nostro Signore sicche avendo già perduta la parola, venne assistito a vicenda da sopradetti Religiosi, dal Padre Generale di San Domenico, et altri insieme con i Padri penitenzieri di S. Pietro, i quali con varie, et effiaci preghiere attendevano ad iplorare da Dio un transito felice at venerabile moribondo, suggerendole opportunamente sentimenti pij, e divoti

C. 245 per eccitare in Lui gl'atti di quelle Apostoliche Virtù, delle quali già possedeva gl'habiti nell'animo suo. Tra gl'esercizi di Pietà fù il recitarsi due volte dal padre Generale di S. Domenico la terza parte del Rosario a cui rispondeva il buon numero de religiosi, e de Sacerdoti, e de Secolari, che venivano a vedere, et a piangere la perdita irreparabile del loro dignissimo Pastore: onde quella Camera comigliava ad un coro di paradiso, lodandosi in essa sempre il Redentore; e si poteva dire all'caso nostro ciò, che la morte dell'Serafico d'Assisi scrisse S. Bonaventura " Astantes autem sic diem

C. 246 illum, in quo Almus Christi Confessor decessit, divinis Laudibus dedicarunt, ut non morientis exequie sed Angelorum excubie viderentur” Vi entrarono ancora molti Signori Cardinali, che accrescerono con la Loro pietà quella de Religiosi; e perche dopo le 17 ore Nostro Signore fu sorpreso da diversi accidenti, sino al numero di otto o nove; perciò il Padre Rettore della Penitenziaria le rinnovò l’assoluzione, econ le possibili espressioni di varij tenerissimi affetti verso Ddio, e con il confidente ricorso a i Santi e particolarmente alla Santissima Vergine , questo Capo dignissimo della Chiesa rese felicemente

C. 247 la gloriosa anima al Creatore alle 21 hore e tre quarti in giorno di venerdì consecrato alla passione di Giesù Christo, di cui egli non solo fù sempre sopramodo divoto, ma in quest’ultima infermità era stato con le ferite, e con le piaghe in qualche parte imitatore. Il Reverendissimo Padre Maestro del Sacro Palazzo chiuse gl’occhi all’inclito Cadavero, e sua Eminenza intonò il “Subvenite” con altre preci per accompagnare quella santissima Anima a godere il premio delle sue gloriose fatiche. Così, in età quasi età ottogenaria sarà volato prosperamente al Cielo Beatissimo Innocenzo, huomo

C. 248 veramente tutto d’Iddio, che non “respexit Carmen nec sanguinem” e che nel suo operare usò continuamente una soda prudenza per non restare ingannato, hebbe sempre una ferma credenza per non ingannare giammai. Onde potrà dire “dicum Laboravi, et inveri mihi multam requiem”.

Ma poichè una pessima proprietà degli huomini è quella di non conoscere bastantemente il vero, et il buono all’ora che si possiede, confessarlo poi, e piangerlo, dopo haverlo perduto, per questa ragione fù prodigioso pubblicata in Roma la Morte di questo Santo Pontefice, l’udire non meno

C. 249 le querele de Poveri, i sospiri de i Miserabili, e gl’applausi de Giusti, che il ritrattamento, e la confessione ingenua di quei, che, guidati dalle proprie passioni, vivendo il Papa, si erano fatti condurre a giudicare sinistramente della sua irreprensibile condotta. Pertanto la Domenica mattina il sacro Cadavero con le solite cerimonie nella Cappella del Santissimo entro la Basilica di San Pietro, et esposto al bagio de piedi vicino alla ferrata, che folto e numeroso il concorso d’ogn’ordine di persone, e così impaziente in esse il desiderio di ottenere qualche memoria del Santo Pontefice, che dalla grata

C. 250 in brieve tempo gli furono tolte le scarpe, e le calze, e tagliate fin’dove si poteva l’estremità delle vesti, della Pianeta, e del Rocchetto. Onde fù d’uopo tirare in dietro, affinchè non restasse denudato il suddetto Cadavero. Ma questo ripiego in vece di moderare, rese con la privazione di conseguire quei sacri furti, molto maggiore la brama della gente: poiche rivolta a tentare le due porte di dentro della medesima Cappella, le riuscì di sforzarne una, e all’ora la devozione del popolo non perdonando al rimanente delle vesti di sotto, et a i guanti medesimi, si avanzo non innocente offesa

C. 251 a lacerarne ancora in qualche parte le mani: tanto che, vedendosi questa violentissima venerazione, convenne raddoppiare le guardie a dette porte, et acciò che il Sacro Cadavero non continuasse in quell’indecenza, benchè gloriosa, di comparire quasi affatto spogliato, levatole la Sacra Mitra, fu ricoperto, fuor’ che nel volto e nei Piedi, con una nobilissima Coltra, e perche la folla non si poteva più sodisfare con le divote accennate rapine, convenne per tutti tre i seguenti giorni (ne quali secondo il costume si tiene esposto il Cadavero del Sommo Pontefice) obligar’ sempre alcuni Sacerdoti

C. 252 a star dentro la ferrata, per prendere le medaglie, e le Corone, che a gara venivano da Ogn'uno consegnate per toccare con esse i Santissimi Piedi, benche tutti laceri e piagati. Tant'oltre giunse la pubblica testimonianza per la Santa memoria, lasciata se dal nostro Glorioso Innocenzo. Nel Martedì sera col'intervento della pietà, e gratitudine degl'Eminentissimi Signori Cardinali Creature, e dell'Eccellentissimo Signor D. Livio, fù data sepoltura al venerabile Cadavero, nella qual funzione bisognò parimente usar nuovi ripieghi, e valide difese per non essere impediti dalla moltitudine del Polopo addolorato, e piangente

C. 253 in quella Sacrosanta Basilica, di modo che con maggior stupore si poteva applicare a questo successo cio che scrisse San Paolino de i funerali di Rufina, perche nel caso nostro non vi fù come in quello la sla plebe, ne vi concorse con la speranza di conseguir'0 l'elemosina: " Videre mihi videar" notò San Paolino, " illos pietatis divine alumnos tantis influere penitus agminibus in amplissam gloriosi Petri Basilicam ut tota et intra Basilicam, et pro Ianvis Atrij, et pro gradibus Campi, spatia coarctentur".

C. 254 carta bianca

C. 255 carta bianca

C. 256 Indice

INDICE DELLE COSE PIU' NOTABILI FRA LE QUALI LE VIRTU' DELL'ANIMO DI QUESTO PONTEFICE VENGONO CONTRASSEGNAE CON LA *¹⁹

Introduzione al Giornale. Pag: 9

Descrizione del temperamento si Sua Santità. Pag: 12

Varij accidenti accadutigli nella sua gioventù. Pag: 13

*Ispirazione del Signore Dio per fargli preleggere lo stato ecclesiastico. Pag: 14

Principia il Giornale. Pag: 20

Raggione fisica del poco genio al muoversi. Pag: 21

Dalla tumefazione delle gambe, principia il male di Sua Santità. Pag: 23

Principio della Febbre. Pag: 25

Presaggio mortale fatto da se stesso. Pag: 26

Colore variegato nelle meni di Sua Santità conosciuto segno fisico mortalee sue ragioni. Pag:28

Questione avuta se si dovesse purgare da principio, e perché si conchiuse di no. Pag: 30

*Risoluzione eroica fatta dal papa di licenziare il Bucciotti suo speziale, e perché. Pag: 34

Augumento del male con segni di futura Podagra. Pag: 36

Poca forza della natura per moverla. Pag: 37

Repugnanza di Sua Santità al soprachiamare altri Medici, et alla fine espugnata. Pag: 38

Nova questione intorno al purgare. Pag: 39

Accrescimento di gonfiore della gamba destra conosciuto più tosto risipelatoso, che Podagrico. Pag: 43

Miglioramento di Nostro Signore. Pag: 44

¹⁹ A partire dall' "Indice delle cose notabili.... con la *" la cartulazione scompare.

- *Taciturnità del medesimo tutto intento aal'orazioni mentali nel tempo della febbre. Pag: 47
- *Cessata la febbre, quali fossero i suoi descorsi. Pag: 44
- *Pensiero di Sua Santità intorno alla ragione del poco frutto, che fanno i Predicatori moderni. Pag: 49
- *Ammonizione fatta da Sua Santità a predicatori di Roma. Pag:50
- *Piacere che aveva questo Pontefice nel recitare l'Offizio Divino, e sua ragione. Pag: 51
- *Censura della Corte, e savia apologia di Sua Santità intorno al non doversi operare in tempo di male. Pag: 52.53.
- *Istoria di monsignor Torregiani, che dimostra non doversi operare nell'Infermità. Pag. 54
- *Compatimento di Sua Santità per l'Infermi e varij comandi imposti da me da farsi suoi Ministri amalati, e specialmente alla Sanità di Nostro Signore Clemente XI, all'ora suo Segretario de Brevi. pag: 57
- *Quando però vi fosse potuto essere un pregiudizio sensibile della Chiesa operava quantunque Infermo, Essempio. pag: 58.59
- Timore di suppurazione nel Piede gonfio. pag: 61
- Istanza per il chirurgo il quale trova già suppurato il piede_pag: 63
- *Taglio dato dal medesimo e sofferto generosamente dal Papa. pag: 64
- Nova suppurazione in mezzo al Piede, e novo taglio con esito di materia gipsea e marciosa. pag: 65
- Troppa quiete in Nostro Signore conosciuta per pessimo segno rimadj e profitto. Pag 69
- *Nostro Signore prende il Santissimo Sacramento dell'Eucarestia con la pena in mezzo all'estate di non aver voluto ne pur sciacquarsi nella notte precedente. Pag 73
- Altra suppurazione dietro al Piede. pag. 75
- Vari discorsi della Corte intorno all'esito di questo male. Pag 76.
- Sentimento d'un gran Principe d'Italia fattomi comunicare circa il vitto praticato in Sua Santità, e mia risposta. Pag 78
- Tregua de mali del Papa. Pag.82.
- La veglia senza dolore sperimentata da Sua Santità sempre favorevole alla depurazione de buoni pensieri essempio. pag. 83
- *Le armi vere de Papi esser l'Orazioni. Pag. 83
- *Costanza e intrepidezza del Papa per voler morir Martire se fosse bisognato per mantenere i diritti della Chiesa. Pag. 84
- *Risposta prudente di questo S. Pontefice data ad un figliolino del signor Landi, Presidente di Venezia, che le disse di voler essere Cardinale. Pag 86.
- *La nostra buona sorte derivaci non da proprij meriti, ma dal volere di Dio. Pag 87.
- *Prova evidente in Persona di Monsignor Paolo Odescalchi, che con tanti meriti non giunse alla Porpora. Pag 87
- *Succinto della vita e morte di questo Prelato. Pag. 88
- *Morte del medesimo Pietro Giorgio Odescalchi Vescovo di Alessandria, e poi di Vigevano, esua vita. pag. 92.
- *Nobili ignoranti credono con loro grandissimo pregiudizio differenza di natura dalla nascita. Pag 93
- *Consiglio prudente dato da questo Santo Pontefice a Monsignor Ariberti. Pag. 95

*Savio partito preso da Sua Santità quando giunto a Ferrara in qualità di Legato vi trovò la maledicenza contro i suoi predecessori, l'inimicizia fra cittadini e la pubblica carestia. Pag. 96.

Nuovo timore intorno al Papa. Pag 103

La speranza della salute dei Papi devesi prudentemente sostenere più di quella d'altri Principi, e perché. Pag. 105

Accrescimento di timore del vedersil'eruzione cutanea di un male, che dicesi dagli'Arabi d'essere. Pag. 106.

Varij rimedi adoperati per oppugnare la causa del male. Pag. 108.

Dalla retrocessione dell'essere augumentasi il male della gamba. Pag. 109

Scarico per le ferite produce miglioramento.pag 109.

*Compatimento paterno di Nostro Signore pe l'Signor Carlo Gavotti paralitico, et epilettico. Pag. 111.

*Bramava anzi di morire che sopravvivere inutile. Pag. 112.

*Desiderava di poter' essere libero dal dover prendere rigali da cammerali, e perché. pag. 113.

*Buon'uso de rigali fatto sa Sua Santità. Pag 114

Origine e progresso dell'Ospizio di Santa Galla riferita da Sua Santità. Pag. 116.

Non esser' lodevole confondere questo istituto con quello di un ' Ospizio chiuso nel palazzo di San Giovanni in Laterano, e perché. pag. 119.

Speranza del Papa, che dopo la sua morte dovesse continuare quest'opera pia del Signor Duca Livio suo nipote. Pag. 125.

Dolore del Piede di Sua Santità maggiore di quello della Podagra, nulla di meno sofferto con estrema tranquillità di spirito. Pag. 128.

Nuovo dolore al piede sinistro. Pag. 130.

*Detto sopra ciò da Sua Santità. Pag. 132.

Manca il detto dolore, e cresce la febbre. pag. 134.

Rimadij adoperati. pag. 134.

Suppurra il detto piede e si apre dal chirurgo ne i luoghi proporzionali al primo Pag. 135.

Speranza della salute di Sua Santità sempre più declinante e perché. Pag. 137.

Parere del famoso Dottor Malpighi, mandato dall'Eminentissimo Negroni da Bolognasopra il male del Papa. Pag. 138.

Dallo spurgo libero de Piedi non apparente miglioramento di Sua Santità. Pag. 141

*Riflessione fatta da Nostro Signore sopra la diversa sortede Svizzeri della sua Guardia, di quella dei soldati dell'Ungheria. Pag. 142.

*Se i Papi avessero seguitato Paolo III nel fortificar Roma, questa sarebbe in sufficiente buon stato di difesa. Pag. 143.

*Desiderio di veder respinti i Turchi nella Tracia era antico nell'animo di Sua Santità. Pag. 144

*Contribuzione costante di dodici mila scudi, fatta da Lui per la guerra contro il Turco in tempo di Clemente X. Pag. 145.

- *Viva fede in Dio di questo Santo Uomo per il felice proseguimento delle vittorie nell'Ungheria. pag. 147.
- Mezzi umani, o siamo soccorsi con qual prudenza fossero trasmessi da Sua Santità. Pag. 149.
- *Creò 27 Cardinali nel medesimo giorno, in cui fu espugnata Buda e per quali motivi. Pag. 152.
- Perché Nostro Signore trovasse più quiete giacendo sopra il lato destro, che sopra il lato sinistro. Pag. 154.
- Tosse secac sopravvenuta da Sua Santità. Pag. 157.
- Dubito se la cagione di questo gran male fosse un'acre alcalico o vero un'acido. pag. 159.
- Sopravvivere un dolore all'osso sagro con una nuova febbre il di 6 Agosto. Pag. 167.
- *Con tanto abbattimento di corpo ancor dura la vivacità dello spirito. Pag. 168.
- *Uomini di molta Pietà dall'anticipata notizia della morte abbandonano tutti i mezzi nostri. Pag. 169.
- *Si palesa a Sua Santità lo stato disperato di sua salute, che con intrepidezza riceve. Pag. 170.
- *Viatico dato a Sua Santità.
- Effetto di questo sacramento nel polso fatto sensibilmente più alto. Pag. 172.
- Nei mali disperati gran confusione. Pag. 175.
- Uscita sopraggiunta, pessimo segno. Pag. 177.
- *Mirabile e sopraumano distacco da parenti mostrato particolarmente in questo male. Pag. 178
- *Due proposizioni singolari di questo Santo Uomo, il Papa non ha parenti, il Papa non ha niente del suo. Pag. 179.
- *Speranza di molti, che alla fine di dovesse arrendersi alla forza del sangue. Pag. 179.
- *Artificio tenuto da me perché il suo Nipote per una sol volta potesse entrare dal Papa. Pag. 186
- *Miglioramento detto volgarmente della morte. Pag. 190.
- *Sua Santità, dice che avendo sortito il nome di Benedetto dovrebbe invitarlo nel morire, e come. pag. 191.
- *Estrema unzione ricevuta da Sua Santità con gioia. Pag. 193
- *Domanda dopo al suo Medico con ilarità quanto le restasse ancor da vivere. Pag. 196
- *Ordina che si chiami il Signor cardinale Colloredi sommo Penitenziere. Pag. 199.
- *Quali furono creduti i discorsi tenuti con Sua Eminenza. Pag. 200.
- *Si avvanza il pericolo sino ad avvicinarsi l'agonia. Pag.204.
- *Umiltà del Papa. Pag. 204
- *Principia l'Agonia. Pag. 206
- Assistenze spirituali nell'Agonia e morte di questo Santo Pontefice. Pag. 209
- Relazione delle cose accadute negl'ultimi quattro giorni del suo vivere, uscita dalla sagrestia dell'Eminentissimo Cardinal Colloredi. Pag. 219.



Fig. 1: Scuola romana (sec. XVIII). "Ritratto di Giovanni Maria Lancisi". S. Spirito in Sassia, ASL Roma 1. Roma



Fig. 2: "Biblioteca Lancisiana". S. Spirito in Sassia, ASL Roma 1. Roma.

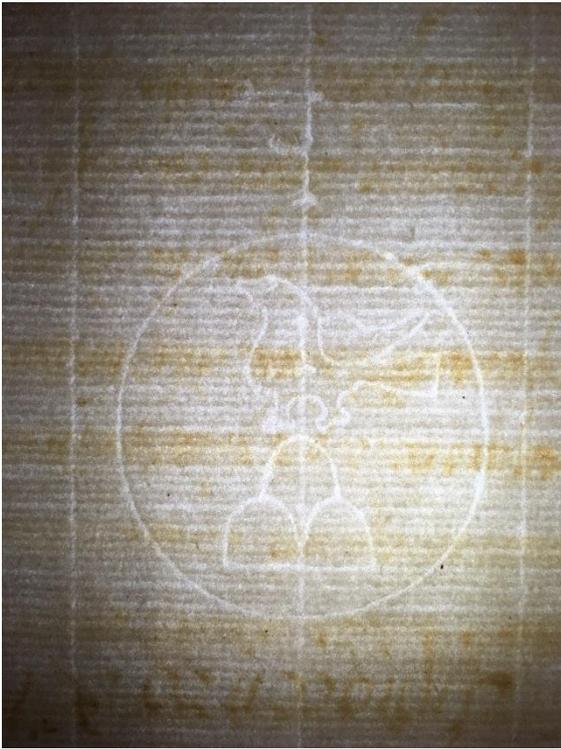


Fig. 3: "Filigrana" Roma, Biblioteca Lancisiana, ms 149 LXXV.2.16, G.M. Lancisi.

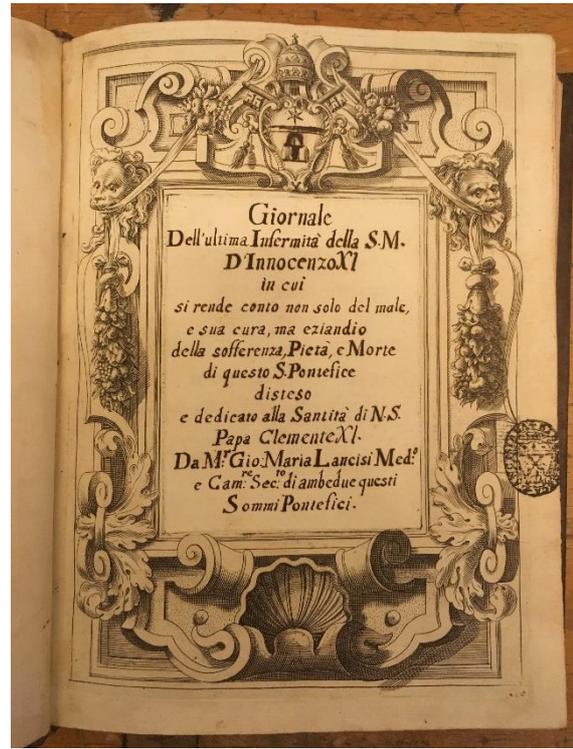


Fig. 4: "Frontespizio" Roma, Biblioteca Lancisiana, ms 149 LXXV.2.16, G.M. Lancisi.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

Bibliothecae Lancisianae index aut. ex. Marchion. Ciojæ praeceptoris", tomus I, anno MDCCCXXXVII.

Canezza A. Inventario dei manoscritti della Biblioteca Lancisiana, Inventario a schede mobili. Roma 1926-1945.

De Angelis P. La Biblioteca Lancisiana, l'Accademia Lancisiana nel 250° anniversario della sua fondazione. Roma, 1965. (Collana di studi storici sull'Ospedale di Santo Spirito in Saxia e sugli ospedali romani).

Indice delle scanzie, ossia inventario de' libri esistenti nella Biblioteca Lancisiana fatto per ordine di Monsignor illustrissimo e reverendissimo Giovanni Potenziani, 1770.

Petrucci A. Prima lezione di paleografia. Roma-Bari: Laterza, 2002.

Ricca P. La Biblioteca Lancisiana di Roma. In: Manzari F, Ricca P. Medicina illuminata. La Biblioteca Lancisiana di Roma. Alumina 2018; 55: 30-1.

Tanese A. La gestione del Complesso monumentale di Santo Spirito in Sassia: conservazione e valorizzazione di un luogo e di un'identità. In: Vivere la misericordia nel Trecento, le miniature del Liber Regulae. Roma: Ed. Croma, Università degli Studi di Roma Tre, 2018.

Tognetti G. Criteri per la trascrizione di testi medievali latini e italiani. Roma, 1982. (Quaderni della R.A.S.; 51).

***AVVERTIMENTI PER IL LETTORE**

Per motivi redazionali, la trascrizione in questa sede viene parzialmente pubblicata con interruzione da carta 82 a carta 207.

L'intera trascrizione del manoscritto 149, compresa la parte omessa, è consultabile online al seguente link: <http://www.attidellaaccademialancisiana.it>.

Dott.ssa Patrizia Ricca, ASL Roma 1

Per la corrispondenza: patrizia.ricca@aslroma1.it